

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE
PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Atti della S. Sede



Messaggio per la «Giornata della Pace»

Riportiamo il testo del messaggio del S. Padre per la «Giornata della Pace» che si celebra il 1° gennaio 1970.

Cittadini del mondo!

che vi destate all'alba di questo nuovo anno 1970, pensate un istante: dove è diretto il cammino dell'umanità? Uno sguardo d'insieme oggi è possibile, uno sguardo profetico.

L'umanità cammina, cioè progredisce verso un dominio sempre maggiore del mondo: il pensiero, lo studio, la scienza la guidano a questa conquista; il lavoro, lo strumento, la tecnica compiono la conquista meravigliosa. E questa a che cosa le serve? A vivere meglio, a vivere di più, L'umanità cerca la sua pienezza di vita entro l'orizzonte del tempo; e la ottiene. Ma avverte che questa pienezza non sarebbe tale se non fosse universale, cioè estesa a tutti gli uomini. Perciò l'umanità tende ad estendere i benefici del progresso a tutti i Popoli; tende ad un equilibrio, ad una perfezione, che chiamiamo la Pace.

Anche quando gli uomini operano contro la Pace, l'umanità tende alla Pace. « In vista della Pace, anche le guerre si fanno » (*De Civ. Dei*, XIX, c. XII; PL 7, 637). La Pace è il fine logico del mondo presente; è il destino del progresso; è l'ordine terminale dei grandi sforzi della civiltà moderna (cfr. *Lumen Gentium*, 36).

Noi oggi perciò annunciamo ancora una volta la Pace come l'augurio migliore per il tempo che viene. Pace a voi, uomini dell'anno 70. Noi annunciamo la Pace come la concezione dominante della vita cosciente dell'uomo, che vuole guardare la prospettiva del suo prossimo e futuro itinerario. Noi, una volta di più, annunciamo la Pace, perchè essa al tempo stesso, sotto aspetti diversi, è principio e fine del normale e progressivo svolgimento della società umana. E' principio, cioè condizione: come una macchina non può funzionare bene, se tutte le sue strutture non corrispondono al disegno secondo il quale la macchina è concepita, così l'umanità non può svilupparsi in efficienza ed in armonia, se la Pace non le conferisce il suo

proprio equilibrio iniziale. La Pace è l'idea che presiede al progresso umano; è la concezione vera e feconda, donde procede la vita migliore e la storia logica di noi uomini. E' fine, cioè coronamento dello sforzo, spesso laborioso e doloroso, mediante il quale noi uomini cerchiamo di sottoporre il mondo esteriore al nostro servizio e di organizzare la nostra società secondo un ordine che rispecchi giustizia e benessere.

Noi insistiamo: la Pace è la vita reale del quadro ideale del mondo umano. Con questa avvertenza: essa non è propriamente una posizione statica, che può essere acquistata una volta per sempre; non è una tranquillità immobile. Sarebbe male intesa la celebre definizione agostiniana, che chiama la Pace « la tranquillità dell'ordine » (*De Civ. Dei*, XIX, c. XIII; *PL* 7, 640), se noi avessimo dell'ordine un concetto astratto, e non sapessimo che l'ordine umano è un atto, più che uno stato; dipende dalla coscienza e dalla volontà di chi lo compone e ne gode, più che dalle circostanze che lo favoriscono; e per essere davvero ordine umano è sempre perfettibile, cioè è costantemente generato ed evoluto; cioè consiste in un movimento progressivo, come l'equilibrio del volo dev'essere ad ogni istante sostenuto da un dinamismo propulsore.

Perchè diciamo questo? Perchè il nostro discorso si rivolge specialmente agli spiriti giovani. Quando parliamo di Pace, non vi proponiamo, o amici, un immobilismo mortificante ed egoista. La Pace non si gode; si crea. La Pace non è un livello ormai raggiunto, è un livello superiore, a cui sempre tutti e ciascuno dobbiamo aspirare. Non è una ideologia soporifera; è una concezione deontologica, che ci rende tutti responsabili del bene comune, e che ci obbliga ad offrire ogni nostro sforzo per la sua causa; la causa vera della umanità.

Chi vorrà penetrare col proprio pensiero in questa convinzione scoprirà molte cose. Scoprirà che occorre massimamente riformare le idee, che guidano il mondo. Scoprirà che tutte queste idee-forze sono almeno parzialmente false, perchè sono particolari, ristrette, egoiste. Scoprirà che una sola idea è, in fondo, vera e buona; è quella dell'amore universale; cioè quella della Pace.

E scoprirà come questa idea sia al tempo stesso semplicissima e difficilissima; semplicissima in se stessa: l'uomo è fatto per l'amore, è fatto per la pace; difficilissima: come si può amare? come si può spingere l'amore alla dignità di principio universale? come può l'amore prendere il posto nella mentalità dell'uomo moderno, tutta intrisa di lotte, di egoismo, di odio? chi può dire di sè d'avere nel cuore l'amore? l'amore per l'intera umanità? l'amore per l'umanità in fieri, l'umanità di domani, l'umanità del progresso, l'umanità autentica, che non può essere tale se non è unita, non per forza, non per calcolo interessato, egoista e sfruttatore, ma per fraterna amorosa concordia?

Scoprirà allora questo alunno della grande idea della Pace che occorre oggi, subito, un'educazione ideologica nuova, l'educazione alla Pace. Sì, la Pace comincia nell'interno dei cuori. Prima bisogna conoscerla, riconoscerla, volerla, amarla la Pace; poi la esprimeremo, e la imprimeremo nel costume rinnovato dell'umanità; nella sua filosofia, nella sua sociologia, nella sua politica.

Rendiamoci conto, o Uomini Fratelli, della grandezza di questa visione avveniristica; e affrontiamo coraggiosamente il primo programma: educarci alla Pace.

Noi siamo coscienti dell'apparenza paradossale di questo programma; esso pare affermarsi fuori della realtà; fuori d'ogni realtà istintiva, filosofica, sociale, storica... La lotta è la legge. La lotta è la forza del successo. Ed anche: la lotta è la giustizia. Legge inesorabile: essa rinasce ad ogni tappa dell'umano progresso; anche oggi, dopo le spaventose esperienze delle ultime guerre, la lotta, non la Pace si impone. Perfino la violenza ritrova i suoi seguaci ed i suoi adulatori. La rivoluzione dà nome e prestigio ad ogni rivendicazione della giustizia, ad ogni rinnovamento del progresso. E' fatale: solo la forza apre la via ai destini umani. Uomini Fratelli: questa è la grande difficoltà da considerare e da risolvere. Che la lotta possa essere necessaria, che possa essere l'arma della giustizia, che possa assurgere a dovere magnanimo ed eroico noi non neghiamo. Che la lotta possa conseguire successi, nessuno può contestare. Ma noi diciamo ch'essa non può costituire l'idea-luce, di cui l'umanità ha bisogno. Diciamo che è tempo per la civiltà di ispirarsi ad una concezione differente da quella della lotta, della violenza, della guerra, della sopraffazione per far camminare il mondo verso una giustizia vera e comune. Diciamo che la Pace non è viltà, non è debolezza imbecille; la Pace deve gradualmente, e subito se possibile, sostituire la forza morale alla forza brutale; deve sostituire la ragione, la parola, la grandezza morale all'efficacia fatale e troppo spesso fallace delle armi e dei mezzi violenti e della potenza materiale ed economica. La Pace è l'Uomo, che ha cessato d'essere lupo per l'altro uomo. L'Uomo nella sua invincibile potestà morale. Questa deve oggi prevalere nel mondo.

E prevale. Noi salutiamo con entusiasmo gli sforzi dell'uomo moderno per affermare, nel mondo e nella storia attuale la Pace come metodo, come istituzione internazionale, come trattativa leale, come autodisciplina nelle contese territoriali e sociali, come questione superiore al prestigio della rappresaglia e della vendetta. Grandi questioni per la vittoria della Pace sono già sul tappeto: il disarmo, dapprima, la limitazione delle armi nucleari, l'ipotesi del ricorso all'arbitrato, la sostituzione della collaborazione alla concorrenza, la convivenza pacifica nella diversità delle ideologie e dei regimi, la speranza che sia devoluta un'aliquota delle spese militari in soccorso dei Popoli in via di sviluppo. Così ravvisiamo un contributo alla Pace nella deplorazione ormai universale del terrorismo, della tortura dei prigionieri, delle repressioni vendicative su popolazioni innocenti, dei campi di concentramento di detenuti civili, dell'uccisione di ostaggi, eccetera. La coscienza del mondo non tollera più simili delitti, che ritorcono la loro feroce inumanità in disonore sopra coloro che li compiono.

Non è nostro ufficio giudicare le vertenze tuttora in atto fra le Nazioni, le razze, le tribù, le classi sociali. Ma è nostra missione lanciare la parola « Pace » in mezzo agli uomini in lotta fra loro. E' nostra missione ricordare agli uomini che sono fratelli. E' nostra missione insegnare agli uomini ad amarsi, a riconciliarsi, a educarsi alla Pace. Noi perciò esprimiamo il nostro plauso, il nostro incoraggiamento, la nostra speranza per quanti si fanno promotori di questa pedagogia della Pace. Noi invitiamo anche per quest'anno le Persone e gli Enti responsabili, gli organi della opinione pubblica, i Politici, i Maestri, gli Artisti e specialmente la Gioventù a camminare risolutamente per questa via della civiltà vera e universale. Bisogna arrivare alla celebrazione effettiva della profezia biblica: la Giustizia e la Pace si sono incontrate e bacciate.

E a voi, Fratelli e Figli nella medesima fede di Cristo, noi aggiungiamo una parola di più sul nostro dovere, come dicevamo, di educare gli uomini ad amarsi, a riconciliarsi, a perdonarsi scambievolmente. Noi ne abbiamo preciso insegnamento dal Maestro Gesù; ne abbiamo il suo esempio, ne abbiamo l'impegno, ch'Egli capta dalle nostre labbra quando recitiamo la preghiera al Padre, secondo le parole ben note: « Rimetti a noi i nostri debiti *come* noi li rimettiamo ai nostri debitori ». Questo « come » è tremendo; esso stabilisce un'equazione, che, realizzata, è la nostra fortuna nell'economia della salvezza; non realizzata, può essere la nostra condanna (cfr. *Mt.* 18, 21-35).

Predicare il Vangelo del perdono sembra assurdo alla politica umana, perchè nell'economia naturale la giustizia spesso non lo consente. Ma in un'economia cristiana, cioè sovrumana, assurdo non è. Difficile, ma non assurdo. Come finiscono i conflitti nel mondo secolare? qual è la Pace, che alla fine essi raggiungono? Nella dialettica insidiosa e furiosa di questa nostra storia di uomini pieni di passioni, di orgoglio, di rancori, la Pace che conclude un conflitto è di solito un'imposizione, una sopraffazione, un giogo, di cui la parte più debole e soccombente subisce una forzata tolleranza, ch'è spesso un rinvio ad una riscossa futura, e accetta lo statuto protocollare, che nasconde l'ipocrisia di cuori tuttora nemici. Manca a questa Pace, troppo spesso finta ed instabile, la completa soluzione del conflitto, cioè il perdono, il sacrificio del vincitore a quei vantaggi raggiunti, che umiliano e rendono il vinto inesorabilmente infelice; e manca al vinto la forza d'animo della riconciliazione. Pace senza clemenza, come può dirsi tale? Pace satura di spirito di vendetta, come può essere vera? Da una parte e dall'altra occorre l'appello a quella superiore giustizia, ch'è il perdono, il quale cancella le insolubili questioni di prestigio, e rende ancora possibile l'amicizia.

Lezione difficile; ma non è forse magnifica? non è forse di attualità? non è forse cristiana?

A questa scuola superiore della Pace educiamo noi stessi, per primi, o Fratelli e Figli cristiani, rileggiamo il Discorso della montagna (cfr. *Mt.* 5, 21-26; 38-48; 6, 12, 14-15); e poi procuriamo di darne, con l'esempio e con la parola, l'annuncio al mondo.

Con la nostra Apostolica Benedizione.

30 novembre 1969.

PAULUS PP. VI

Il vero umanesimo deve essere cristiano

Il giorno di Natale il S. Padre ha rivolto il discorso augurale che qui riportiamo:

Salute a Voi, uomini tutti, ai quali giunge l'eco della nostra voce!

Salute a Voi, Romani, che qui ci ascoltate!

Salute a Voi, uomini vicini e uomini lontani!

A Voi, uomini responsabili che guidate il mondo; e a voi, Popoli tutti della terra!

A Voi salute, uomini del lavoro, a Voi, uomini della scienza!

A Voi, anziani, uomini di ieri; a Voi, giovani, uomini di domani!

Salute a Voi, Poveri!

A Voi Sofferenti! a Voi tutti amici nostri! a Voi, Cristiani, e non Cristiani!

Salute, nel nome di Gesù Cristo, nella festa del suo Natale, che oggi è festa nostra, festa di tutti! Festa di Natale!

Buon Natale!

Oggi tutti esprimiamo ed accogliamo questo augurio, che sembra un grido di gioia di tutta l'umanità, per tutta l'umanità: buon Natale! Lo possiamo tutti fare nostro?

Siamo tutti Cristiani? un Filosofo autorevole, qualche anno fa, — forse qualcuno ricorda —, affermava che noi moderni possiamo tutti dirci Cristiani. Ebbene, che cosa significa essere cristiani? questa è la domanda, questa è la parola, che noi vi rivolgiamo in questa ora serena, per fare salire la risposta dalle vostre coscienze. Ognuno oggi deve avere con se stesso un momento di confidenza per rispondere alla questione capitale, senza la quale il Natale non avrebbe senso: sono io cristiano?

Ciascuno, a proprio modo, esplora il significato di così densa parola. Beati quelli che la possono accogliere senza riserve, e che ambiscono possederla nella sua pienezza, e godere del Natale di Cristo, come di un proprio Natale alla vita nuova e vera ed eterna, che da Lui ci è comunicata: beati!

Natale dell'uomo

Ma guardiamo al mondo com'è. Non tutti rispondono con lo stesso entusiasmo, con la stessa fede al nome cristiano. Molti lo rifiutano. Molti lo vivisezionano, privandolo del suo significato misterioso, del suo contenuto religioso.

Oggi si vuole da molti un Cristo senza Dio; anzi un uomo senza Cristo, se pure a questo uomo si vogliono conservare certi superlativi caratteri, che Cristo gli conferì: il suo diritto alla vita, il suo inconfondibile volto di persona, la sua dignità umana, la sua coscienza inviolabile, la sua libertà responsabile, la sua spirituale bellezza. Anzi da molti, fors'anche da tutti, si vuol riconoscere nell'uomo deformato dalla fatica, dalla povertà, dalla schiavitù, dalla debolezza, un soggetto preferenziale di diritto, di solidarietà, di assistenza, proprio come Cristo aveva insegnato.

Oggi si parla di umanesimo. Questo sarebbe il termine moderno nel quale si risolve il cristianesimo. Natale dell'uomo oggi si vorrebbe celebrare, non del Verbo che si è fatto carne, non di Gesù che è venuto a noi Salvatore, Maestro, Fratello; dell'uomo che si salva da sè; dell'uomo che progredisce per sapienza e per forza propria, dell'uomo principio e fine a se stesso.

E' fatta nuova ogni cosa

Ecco, Figli e Fratelli, ciò che noi vi dobbiamo dire in questo felicissimo giorno: un umanesimo vero, senza Cristo, non esiste. E noi supplichiamo Dio e preghiamo voi tutti, uomini del nostro tempo, a risparmiarvi la fatale esperienza d'un umanesimo senza Cristo. Basterebbe una facile riflessione sull'esperienza storica di ieri e di oggi per convincersi che le virtù umane, sviluppate senza il carisma cristiano, possono degenerare nei vizi che le contraddicono. L'uomo, che si fa gigante, senza un'animazione spirituale, cristiana, cade su se stesso per il proprio peso. Manca della forza morale, che lo fa davvero uomo; manca della capacità di giudicare la gerarchia dei valori; manca delle ragioni trascendenti che diano stabilmente motivo e sostegno alle sue virtù; manca, per tutto dire, della vera coscienza di sé, della vita, dei suoi perché, dei suoi destini: l'uomo, da sé, non sa chi egli sia. Manca del prototipo autentico dell'umanità; si crea degli idoli, che sono fragili e talvolta indegni. Manca del vero Figlio dell'uomo — Figlio di Dio: modello operante per l'uomo vero.

Il vero umanesimo dev'essere cristiano. Per nostro primo dovere. Per nostro supremo interesse.

Quale speranza di novità vera e costruttiva potrebbe essere data a voi, Giovani, senza la parola non fallace e sempre viva di Colui che, nato al mondo, può dire: « ecco, è fatta nuova ogni cosa »? (II Cor. 5, 17).

Quale liberazione dall'oppressione della fatica e della disuguaglianza sociale potrà essere offerta al mondo del lavoro, che la cerca nel rovesciamento dei sistemi economici, se la voce di Cristo non lo solleva a livello umano e spirituale superiore: ricordati che « non di solo pane vive l'uomo »? (Mt. 4, 4).

E voi, sapienti e pazienti artefici della pace fra i Popoli, fra le classi sociali, fra i conflitti razziali e tribali, fra le contese d'ogni genere che fanno spesso gli uomini avidi, egoisti e feroci fra di loro, dove troverete l'energia di proseguire nella vostra interminabile e salutare fatica, se non vi assisterà chi può dire con trionfante certezza: badate, uomini, che « voi tutti siete fratelli »? (Mt. 23, 8).

Testimonianza di vita

Il nostro pensiero si rivolge alla fine con un augurio ed una benedizione particolari a quanti soffrono

per il conflitto in Nigeria; terra africana a noi tanto cara;

per quello del Vietnam; dove vogliamo ancora sperare che la tregua di questi giorni si prolunghi e si risolva alla fine onorevolmente nella riconciliazione;

e per quello finalmente del Medio Oriente, là dove è Betlemme e dove dal cielo, con la gloria a Dio, fu annunciata nel giorno sacro della nascita di Cristo Signore la pace; oh, sì! la pace, la pace agli Uomini di buona volontà.

E così via. Il messaggio di Cristo è ampio e aperto per tutti.

Ascotatelo, Figli e Fratelli. E che ciascuno di voi possa dire a se stesso, e voglia ciascuno di voi testimoniare nella propria vita: anch'io sono cristiano.

Questo è il Natale. E' il buon Natale, che noi vi auguriamo, con la nostra benedizione apostolica!

Atti del Cardinale Arcivescovo

Cosa aspetta la Chiesa Torinese dai preti di domani

I nostri chierici teologi mi hanno chiesto di parlare loro di ciò che la Chiesa torinese di domani attende dai suoi preti.

Le pagine che seguono riproducono la conversazione che ho tenuto su questo argomento nel Seminario di Rivoli il 15 dicembre, con alcuni ritocchi e aggiunte, dovute in parte a interventi fatti dai chierici nella conversazione che seguì alla mia esposizione.

Ho ritenuto opportuno presentare qui queste considerazioni, sia per informare la Chiesa torinese di ciò che si fa e ci si propone di fare per la formazione dei sacerdoti di domani, sia per offrire materia di riflessione ai sacerdoti e ai laici di oggi.

Per prima cosa devo compiacermi con voi perché mi avete richiesto la trattazione di questo tema. E' troppo giusto che chi guarda al suo domani come impegno di missione nella vita sacerdotale, si domandi che cosa aspetta da lui la Chiesa di domani.

Tuttavia mi è sembrato, proprio per essere fedele al tema, di dover cominciare col pormi un'altra domanda: non è una semplice introduzione, ma è piuttosto un presupposto necessario per lo svolgimento del tema proposto.

1. ESIGENZE DI SEMPRE

La domanda è questa: quali sono le esigenze di sempre che la Chiesa pone ai suoi preti? Perché premetto questa domanda? Trattando, nell'ultimo numero di *Rivista Liturgica* (1970, n. 1, p. 160 sg.), della catechesi in funzione del nuovo « *Ordo Missae* », don Giancarlo Negri fa un'osservazione che può suonare ovvia e che pure mi sembra molto pertinente. Se vogliamo fare una « onesta catechesi » sulle novità introdotte nella recente riforma liturgica, dobbiamo anzitutto assicurarci che « *i perenni e costanti dinamismi liturgici* » siano posseduti almeno sommariamente, se non vogliamo costruire sul vuoto. Così ritengo che sia opportuno, per non dire necessario, prima di domandarci che cosa vorrà la Chiesa dai preti di domani, domandarci, dico, che cosa vuole oggi la Chiesa, che cosa deve volere sempre.

I valori che si vanno via via riscoprendo, precisando e rinnovando presuppongono la conoscenza di certi valori perenni e fondamentali.

Cercherò dunque di rispondere schematicamente a questa domanda: quali sono le esigenze di sempre della Chiesa? La risposta potrebbe articolarsi in vari modi, perché evidentemente il tema è di una estensione amplissima. Sottolineerò alcune esigenze che mi sembrano particolarmente caratteristiche.

1) *Spirito di servizio*. Il senso del servizio da parte del ministro della Chiesa è stato quasi una riscoperta di questi ultimi decenni, almeno in quella forma così aperta e così consapevole che ha trovato espressione nella Chiesa a partire da Giovanni XXIII. Prima eravamo piuttosto abituati a concepire il ministero nella Chiesa — per quanto « ministero » non sia altro che « servizio » — in termini di autorità.

E' ben vero che la storia della Chiesa ha registrato, in tutte le epoche, tra i vescovi e i sacerdoti figure nobilissime di autentici servitori di Cristo nei fratelli. Ma è anche vero che nel nostro tempo possiamo notare una presa di coscienza più chiara e più diffusa del sacerdozio come impegno di servizio.

Papa Giovanni e il Concilio ci hanno fatto riscoprire questa categoria del servizio che è categoria essenzialmente biblica ed estremamente familiare alla tradizione antica. Consentitemi di richiamarmi a un fatto personale. Or sono circa dieci anni, dovendo presentare una scelta di testi destinati a far comprendere il pensiero di s. Agostino sul pastore d'anime, mi ero proposto di « cercare, nelle numerose pagine in cui s. Agostino illustra il significato del ministero episcopale, fonte e centro d'ogni ministero ecclesiastico, un filo conduttore, che ne spieghi e unifichi i molteplici aspetti e doveri ». La riflessione sui testi raccolti nel volumetto e su molti altri mi condusse a ravvisare questo filo conduttore « in una concezione che è tra le più familiari all'Ipponense (e non a lui solo!): il vescovo è *servo* di Dio e della Chiesa » (S. Agostino, *Il Pastore d'anime*. Testi scelti e introdotti da M. Pellegrino. Versione di F. Baravalle, Ed. Esperienze, Fossano 1960, p. I). Così ho cercato di sviluppare questo concetto nell'introduzione. Ne riporto qualche breve tratto. Il vescovo, il sacerdote, è servo « di Dio e di Cristo. Ma poiché Cristo ha voluto farsi servo degli uomini, il pastore d'anime non può servire a lui se non mettendosi a servizio dei fedeli: "Servirai bene a Cristo, se servi a coloro ai quali Cristo ha servito". E poco dopo richiama la parola di Gesù: "Chiunque tra voi vuol essere maggiore, sarà servo vostro", e mette in bocca ai suoi uditori questo commento: "Ti ha fatto servo mio colui che col suo sangue ti ha fatto libero"; e continua: "Diteci pure così, ché dite

bene". Ascoltate in un altro luogo: "Noi servi vostri per Gesù, ma nel Signor nostro. Egli ci conceda di servire bene. Poiché, lo vogliamo o no, siamo servi; ma se lo siamo di buona voglia, se serviamo non per necessità ma per carità" » (p. II). Scrivendo per i monaci, ricorda e ammonisce: « "Siamo servi della Chiesa di lui e specialmente delle sue membra più inferme... Se siete fratelli, se siete figli nostri, se siamo conservi, o meglio servi vostri in Cristo, ascoltate i nostri ammonimenti, osservate i nostri precetti, ricevete ciò che vi somministriamo" » (p. III). Conchiudevo l'introduzione citando un passo della lettera con cui il Card. Lercaro si era presentato alla diocesi di Bologna e che mi piace riferire anche qui a comune ammaestramento ed edificazione: « "E' per la salvezza delle vostre anime, Bolognesi, che io sono venuto in questa città. Le mie energie, la mia vita, il mio tempo sono per essa. Io non ho ricchezze: sono nato povero, sono vissuto povero, penso, spero, desidero di morire povero. Ma ciò che ho, ciò che soffro, ciò che posso tutto è per voi. Lo depongo ai vostri piedi e lo metto al servizio delle vostre anime. Io sono il vostro servitore in Gesù Cristo" » (p. XII).

Ora il sacerdozio come servizio è diventato una categoria familiare, forse troppo familiare, perché, come capita spesso delle cose che entrano ampiamente in circolazione, noi continuiamo a ripetere questa parola: il sacerdozio è un servizio, senza renderci abbastanza conto di quello che significa. Perché, se ce ne rendessimo conto davvero, credo che dovremmo deciderci a cambiare registro, a cambiare il nostro stile di vita.

2) *Come si concreta il servizio?* Qui incominciano le incertezze. L'ho già detto: oggi si è d'accordo senza muovere obiezione da parte dei preti, dei chierici e dei laici, nel qualificare il sacerdozio come servizio. Ma se poi ci si domanda come si concreta il servizio, allora sorgono i dubbi e le incertezze, quando non ci troviamo di fronte al vuoto assoluto. Si dice e si continua a ripetere che il sacerdozio va cercando oggi la sua identità. Quello che ha detto il Card. Suenens a Coira, che il sacerdote ha perso la carta d'identità, è vero purtroppo per non pochi preti, secondo i quali oggi non è possibile chiarire la missione del sacerdozio in modo autentico. Ebbene, io vi risponderò in una maniera che certo giudicherete imperdonabilmente ingenua. Vi risponderò che possiamo sapere come si concreta il servizio. Lo possiamo sapere con certezza, anche se, come avviene di tutte le grandi realtà su cui riflettiamo, l'argomento può e deve essere sempre approfondito. Lo possiamo sapere con una certezza che è sufficiente a orientare la nostra azione, a riempire la nostra vita, a farci sentire la gioia di essere preti. E la risposta sapete dove la prendo? Ecco perché vi dico che mi giudicherete ingenuo. La prendo dal Concilio Ecumenico Vaticano II. A quattro anni di distanza dalla chiusura del Con-

cilio, sembra a molti che esso sia largamente superato, così da potersi considerare poco più che un pezzo da museo. Oggi bisogna ricercare altre categorie, altre ipotesi di lavoro.

Io credo al Concilio. Potreste dirmi: perché non attinge al Vangelo? So di attingervi anche quando cito il Vaticano II, perché esso è un'eco fedelissima del Vangelo, della parola di Dio, ascoltata e interpretata dalla Chiesa, presente al Concilio nei suoi vescovi, e proposta al mondo d'oggi nella maniera più sicura e più attuale.

Fra le molte pagine del Vaticano II che si potrebbero allegare in questo proposito, dalla *Lumen gentium*, al *Christus Dominus* e al *Presbyterorum ordinis*, sceglierò soltanto alcuni passi del n. 28, 1° capoverso, della *Lumen gentium*, perché c'è qui *in nuce* la dottrina che verrà poi svolta negli altri documenti ora menzionati. C'è anzitutto, in questo numero 28, una presentazione sintetica ed essenziale del sacerdozio ministeriale. « Il fine cui tendono i Presbiteri con il loro ministero e la loro vita è la gloria di Dio Padre in Cristo. E tale gloria si dà quando gli uomini accolgono con consapevolezza, con libertà e con gratitudine l'opera di Dio realizzata in Cristo e la manifestano in tutta la loro vita ». Mi dispenso dal commentare, anche se sarebbe interessante illustrare parola per parola questo testo.

Lo stesso numero 28 poi mostra la missione del sacerdote concretata in quello che si chiama il *triplex munus*. « I presbiteri sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino ». Leggiamo ciò che si riferisce al primo *munus*, al *munus docendi*: « Si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento, credendo ciò che hanno letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che credono, vivendo ciò che insegnano ».

Munus sanctificandi: « Soprattutto esercitano il loro sacro ministero nel culto eucaristico o sinassi, dove agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro Capo e nel sacrificio della Messa ripresentano e applicano, fino alla venuta del Signore, l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioè di Cristo, il quale una volta per tutte offrì se stesso al Padre quale vittima immacolata. Esercitano inoltre il ministero della riconciliazione e del conforto coi fedeli pentiti o ammalati, e portano a Dio Padre le necessità e le preghiere dei fedeli ».

Munus regendi: « Esercitando, secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, Pastore e Capo, raccolgono la famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, e per mezzo di Cristo nello Spirito li portano al Padre. E in mezzo al loro gregge lo adorano in spirito e verità ».

Forse potremmo trovare un'espressione fortemente sintetica dei vari compiti del prete in una frase che ricorre due volte nel *Presbyterorum ordinis*: *in fide educatores* (nn. 6 e 13). Mi accontento di citarla, anche perché ho avuto occasione di commentarla ampiamente altrove.

3) *Lavorare insieme*. E' anche questa un'esigenza perenne che la Chiesa pone ai suoi preti. Lavorare insieme, non solo per ragioni di efficienza, che sono evidenti, ma più ancora perché ciò è postulato dalla natura della Chiesa e del sacerdozio ministeriale, nel quale i singoli operano non come singoli, ma come presbiterio, sia pure variamente articolato. E qui dobbiamo subito dire che specialmente questa esigenza di lavorare insieme è ben poco compresa. Non vorrei essere pessimista affermando che anche da parte di preti encomiabili per zelo, per dedizione, per spirito di sacrificio, preti che pagano di persona fino all'esaurimento, troppo spesso questa esigenza di lavorare insieme nel pieno senso della parola è scarsamente sentita. Credo che al fondo si debbano notare delle carenze teologiche, cioè la mancanza d'una chiara visione della Chiesa come comunione. Giuoca poi un individualismo che ha radici profonde così che non si sanno superare le difficoltà pratiche che s'incontrano inevitabilmente nel lavorare insieme.

Tutto questo potrà suonare molto tradizionale, mentre voi siete alla ricerca d'uno stile di vita e d'un tipo di attività nuova. Se il mondo cammina e cambia con ritmo vertiginoso, voi pensate, la Chiesa non può cristallizzarsi nelle vecchie forme e nei metodi ormai sorpassati. In un certo senso, avete ragione. Guai a fermarsi, a comportarsi nel mondo d'oggi come se nulla fosse cambiato dal mondo di ieri!

Se volete conoscere il mio pensiero in proposito, mi permetto di rimandarvi a un opuscolo nel quale ho affrontato questo problema: *Nova et vetera. Ciò che cambia e ciò che resta nella Chiesa* (« Maestri della fede », n. 9).

Ma, come ho detto da principio, per capire quel che deve cambiare, è necessario anzitutto renderci conto dei valori di fondo che debbono restare.

I testi conciliari che ho citato ce li richiamano. Essi esprimono il disegno di Cristo al quale dobbiamo rimanere assolutamente fedeli e le esigenze del popolo di Dio alle quali dobbiamo venire incontro.

I sacerdoti debbono oggi e dovranno domani annunziare la parola di Dio, accogliere i nuovi fratelli nella comunità col battesimo, presiedere l'assemblea eucaristica come maestri e consacratori, dare ai fedeli il corpo di Cristo, esercitare il ministero della riconciliazione, comunicare la gra-

zia per mezzo di tutti i sacramenti, convocare la comunità ed esserne le guide, in costante e corresponsabile collaborazione con i laici, aprirsi nell'amore sincero e operoso verso tutti, in primo luogo verso i poveri e i sofferenti.

I sacerdoti debbono oggi e dovranno domani dare testimonianza di fede nella preghiera, nell'amicizia intima e profonda con Cristo, nel cui nome parlano e agiscono.

Nella piena fedeltà a questi impegni, sarà non solo legittimo ma doveroso aprirsi alle esigenze nuove, ricercare e attuare i cambiamenti resi necessari dal mondo che cammina.

2. ESIGENZE DI DOMANI

Veniamo dunque al secondo punto, alle esigenze della Chiesa di domani. Non vi nascondo la difficoltà che provo nell'affrontare questo tema, cioè nel rispondere alla domanda che mi avete posto. Non sono profeta, né figlio di profeta. Come prevedere quali saranno le esigenze della Chiesa torinese domani? Mi è già terribilmente difficile capire quali sono le esigenze della Chiesa torinese di oggi. Ci penso continuamente, se ne parla in lungo e in largo. Non c'è praticamente incontro durante le visite pastorali in cui in un modo o nell'altro non affiori questo problema. Comunque, poiché vi sono debitore d'una risposta, mi sforzerò, tenendo presente alcune caratteristiche del mondo odierno in rapida evoluzione, di presentare qualche indicazione che mi sembra essenziale.

1) La prima esigenza la indicherei così: *autenticità ed essenzialità*. Metto insieme queste due parole astratte, ma che traducono istanze tremendamente concrete e attuali. Ci chiederanno domani, ce lo chiedono anche già oggi, specialmente i giovani, chi siamo, cosa vogliamo. Difficilmente i giovani d'oggi, e quindi gli uomini che incontrerete domani, giovani o non giovani, si fermano a quello che è esteriore, tradizionale, convenzionale. « E' uno che porta la talare (o il clergyman - quando lo porta), che dice la sua Messa, e quindi è prete. Per il resto se la veda lui ». Così, più o meno, si poteva pensare una volta. Oggi, no. Oggi ci si domanda che cosa vogliamo, che cosa siamo, che cosa facciamo, a prescindere da certe forme esteriori, da certe abitudini, da un certo modo di essere sociologico e tradizionale.

Il prete che è alla ricerca, come dicevo, della sua identità, si rende conto, più o meno chiaramente, di doversi presentare in modo autentico, così da giustificare la sua presenza nel mondo d'oggi. Per questo è necessaria una visione esatta del suo sacerdozio, che ne mette in risalto l'es-

senziale, ciò che è irrinunciabile. Di qui si potrà e dovrà partire per trovare le forme più adatte alla realtà sempre in movimento.

2) Seconda esigenza: *pluralismo realistico e duttile*. Consentitemi che lo ripeta. Bisogna salvare gli elementi veramente fondamentali. Qui voglio riferirmi non tanto a una concezione teorica, anche se è necessario cercare di approfondire sempre la visione teologica dei problemi, ma soprattutto a una realtà concreta, quella realtà concreta di fronte a cui ci troviamo, nella quale dobbiamo lavorare. Un elemento base mi pare che debba essere questo: la Chiesa come comunità aperta a tutti sul fondo comune della vocazione cristiana. Mi permetterete che parli qui di comunità nel senso più largo della parola, quella unita dal vincolo della fede e della carità, che costituisce essenzialmente la comunità cristiana. Dico che il pluralismo deve essere realistico, perché, da un punto di vista teorico, potremmo indubbiamente concepire un pluralismo diverso. Ma io sono persuaso che anche domani — non so dire quanti anni comprenderà questo domani — sarà necessario in concreto avere questa comunità aperta a tutti sul fondo comune della vocazione cristiana, prima di qualsiasi distinzione sociologica, di gruppo o, se volete, di tendenza, di spiritualità, di impegno religioso. Credo che abbiate compreso. Io sono convinto che la parrocchia territoriale ha la sua validità oggi e sarà ancora valida per molto tempo. Parlo soprattutto dei grossi agglomerati, nei quali soltanto una piccolissima percentuale di cristiani potrebbe trovare una qualsiasi base sia pure inadeguata, modestissima, di vita religiosa al di fuori della parrocchia. Se volete, mi spiego meglio. Apprezzo molto l'attività di molti gruppi. Ma mi domando quale percentuale di battezzati questi vari gruppi siano capaci di assorbire praticamente nella realtà di oggi, e credo anche di un domani vicino. E tutti gli altri? Il 90-95% dei battezzati? O, se volete, mettiamo soltanto quel 30% che più o meno tiene un legame abituale con la Chiesa, quantunque non sarebbe giusto limitarci a questi, perché un certo legame lo tengono anche i « cristiani delle quattro stagioni ». Sono legami che non tocca a noi spezzare, ma, se mai, consolidare con ogni sforzo. Ecco perché a me pare che se ipotizzassimo la scomparsa della parrocchia territoriale lasceremmo fuori praticamente di ogni espressione di Chiesa la grande maggioranza dei battezzati. Negheremmo la Chiesa dei poveri, se mi consentite di chiamare poveri questi che non sono in grado di vedere il loro cristianesimo, sia pure imperfetto e inadeguato, se non attorno a un campanile, vicino a un parroco.

Pluralismo, ho detto, realistico e duttile. Senza dubbio domani sarà necessario camminare con ritmo intensificato nella ricerca di adattamenti alle categorie e agli ambienti vari. Quello che, come leggiamo nelle cro-

nache di questi giorni, si sono proposti i vescovi francesi a Lourdes, di sostituire alla parrocchia tradizionale che aspetta i fedeli che vengono alla chiesa, dei gruppi missionari che vadano a cercare i fedeli e i non fedeli, dovremo attuarlo certamente anche noi, e in misura sempre più intensa. Non oserei predire le forme che dovremo usare, ma è una meta che dobbiamo certamente proporci, è un programma che bisognerà in qualche modo realizzare: andare a cercare gli uomini d'oggi dove sono e portare là la parola di Dio e la grazia. Del resto non mancano, anche oggi, anche da noi, i tentativi e le esperienze. Conoscete ciò che si sta facendo in concreto per la pastorale dei lavoratori.

3) Terza esigenza: *profonda spiritualità*. Potreste dirmi: ma questa è un'esigenza di sempre. D'accordo. Ebbene, questa esigenza di sempre mi sembra che oggi appaia con maggiore urgenza in un mondo dominato da una parte dalla tecnologia, che non è in sé negazione dello spirito, assolutamente no, ma che porta molto facilmente all'oblio della vita spirituale e dell'interiorità, e dall'altra proteso al soddisfacimento, non dico tanto delle necessità, quanto degli istinti che via via vengono sempre più risvegliati e acutizzati dalla civiltà dei consumi. Io non mi illudo che la contestazione contro la civiltà del benessere o dei consumi possa cambiare quello che è un modo fondamentale di sentire e di vivere oggi. Non solo perché all'uomo fa molto comodo soddisfare i suoi istinti più o meno ragionevoli e legittimi, ma anche perché c'è un'organizzazione così mastodontica, così razionale e sempre progressiva, della produzione, e quindi necessariamente dello smercio, che opera in modo per lo più inavvertito ma straordinariamente efficace sulla psicologia delle masse, così da suscitare nuovi bisogni, da incitare sempre più alla soddisfazione degli istinti. Per questo c'è bisogno, dicevo, di una più profonda spiritualità, di una vigile e costante attenzione a quei valori che nessun progresso tecnologico e nessuna civiltà dei consumi potrà mai realizzare. Per questo è necessario che domani il prete viva di una spiritualità profonda che lo renda capace di reagire agli influssi dell'ambiente e orientare l'uomo verso i valori proposti dalla fede, verso Dio che trascende tutta la realtà sensibile incapace di riempire il cuore dell'uomo.

4) *Volontà di comunione*. Proprio perché bisogna postulare quel pluralismo di cui parlavo, nel tipo di servizio, proprio per questo è necessario fortificare la volontà di comunione, se no il pluralismo rischia di diventare dispersione e rottura. Si rischia, se non c'è vera volontà di comunione, di non fare più Chiesa, di fare delle chiesuole o di vedere addirittura il cristianesimo solo come ricerca da parte dei singoli di vivere in qualche modo il Vangelo. Che non sarebbe più Vangelo autentico e integrale, se è vero che « Dio volle santificare e salvare gli uomini

non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che Lo riconoscesse nella verità e fedelmente Lo servisse » (*Lumen gentium* 9); che « Cristo, unico Mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde su tutti la verità e la grazia » (*Lumen gentium* 8).

Al sostantivo « comunione » metterei due aggettivi. Il primo è così semplice ed evidente che non ha bisogno di spiegazioni: comunione fraterna che deve legare tutti i credenti in Cristo e che, si capisce, deve legare in modo particolare i presbiteri, in quanto « i presbiteri, costituiti nell'ordine del Presbiterato mediante l'Ordinazione, sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico Presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo » (*Presbyterorum ordinis* 8).

Parliamo inoltre di comunione gerarchica. Qualcuno ha trovato un po' bizzarra questa espressione che ricorre più volte nei testi conciliari. In questo caso essa esprime una realtà teologica dalla quale non possiamo prescindere. La comunione gerarchica esclude il livellamento *sic et simpliciter* fra tutti i membri del popolo di Dio, pur riconoscendo che « comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità » (*Lumen gentium* 32). La comunione gerarchica suppone — usiamo un'espressione scandalosa che troviamo ancora nel Concilio — la *sacra potestas*, suppone un'autorità la quale quindi richiede obbedienza.

Quando parliamo di comunione dobbiamo intenderla a tutti i livelli e in tutti i settori in cui si svolge la vita del popolo di Dio, dalla liturgia al governo della parrocchia e della diocesi, dall'amministrazione all'impegno sociale, in quanto anche questo è risposta alla vocazione cristiana, pur rispettando la libertà del singolo nelle opzioni in cui non si può desumere una norma unica dal Vangelo e dall'insegnamento della Chiesa.

5) *Rispetto del sacerdozio universale dei fedeli e della comunità.* La comunione non sarebbe secondo il disegno di Cristo se non si riconoscesse e si cercasse sinceramente e decisamente di realizzare la partecipazione di tutti i battezzati alla vita della Chiesa con senso di vera corresponsabilità, eliminando quelle forme di clericalismo che sono fortemente radicate nella mentalità e nel costume di sacerdoti e di laici.

3. PER LA VOSTRA FORMAZIONE

Vengo al terzo punto. Non me l'avete richiesto e non so se lo aspettate. A ogni modo sento il bisogno di parlarvene io, sia pure in modo molto empirico e probabilmente insoddisfacente. Prospettate le esigenze della Chiesa di domani, io devo domandarmi: queste esigenze che cosa suggeriscono per la vostra formazione, per il vostro impegno d'oggi?

Anche qui non posso dare che risposte schematiche. Le elenco tutte e cinque: solida cultura teologica, adesione a Cristo, abnegazione e auto-disciplina, spirito di comunione, infine, con un punto interrogativo, specializzazione?

1) *Solida cultura teologica*. Necessaria sempre, essa lo è particolarmente oggi di fronte alla crisi dei valori, di cui noi siamo molto più che spettatori, perché ci viviamo dentro e in qualche modo questa crisi si riflette su noi stessi. Dobbiamo avere un criterio, un metro per giudicare dei valori che vengono messi in crisi. Oggi si ama insistere nell'affermazione che la teologia ha una funzione critica. Qualcuno si riferisce particolarmente, come voi sapete, al campo politico, ma la teologia ha di sua natura una funzione critica rispetto a qualsiasi campo della realtà, della cultura, della vita. Ebbene, l'esercizio di questa funzione critica della teologia presuppone un saldo fondamento di cultura teologica. La cosa è troppo evidente: niente di più pericoloso che partire da una infarinatura in qualsiasi disciplina per farne poi il metro con cui giudicare i vari valori che hanno qualche rapporto con tale disciplina.

E' necessario esercitare la critica anzitutto nei riguardi delle pubblicazioni teologiche. Qualcuno ha parlato, non a torto, della « immissione, più o meno tumultuosa, nell'ambito italiano di voci teologiche disparate e fatte echeggiare soprattutto nei loro arditi sopracuti » (Alfonso Prandi, « Avvenire », 21 dic. 1969).

Chi non ha un solido fondamento di cultura teologica reagisce di fronte a simili pubblicazioni — libri, saggi, articoli, conferenze — o con l'accettazione supina e acritica, tanto più facile quanto più spregiudicate sono le tesi che si presentano, o con lo sconcerto di chi si domanda se c'è ancora qualcosa che tenga nella teologia. In ogni caso, tali letture non hanno nessun effetto positivo.

Vorrei aggiungere subito: non è possibile, né per me né per voi, misurare questa funzione critica della teologia soltanto in base al panorama che si presenta oggi, perché il panorama della cultura è essenzialmente in fase di evoluzione. E allora vorrei proporvi questa considerazione: ci sono forse delle categorie teologiche che oggi sembrano non dire niente

in rapporto all'attualità del nostro tempo, ma che diventeranno terribilmente attuali domani, come ogni tanto capita di riscoprire categorie teologiche che si ritenevano inattuali e che diventano attuali in rapporto alle esigenze d'oggi. Per questo io credo che difficilmente i cultori di teologia, e tanto meno gli studenti di teologia, possano sceverare nei contenuti teologici quello che serve oggi e soprattutto quello che servirà domani per esercitare la funzione critica propria della teologia. Bisogna vedere la teologia non come una stanca ripetizione del passato (mentre una fedeltà intelligibile alla tradizione è valore irrinunciabile), ma vederla in tutto quell'insieme di contenuti e di orientamenti di cui è impossibile prevedere fin d'oggi la funzione pratica e le conseguenze che ne potremmo trarre domani. Forse il mio discorso vi sembra involuto e astratto. Ma spero che mi comprenderete quando vi dico che tutto questo suggerisce, se non altro, una considerazione prudenziale. Suggerisce, praticamente, l'impegno di studiare anche cose di cui io oggi non vedo l'utilità e l'attualità, perché, ripeto, non vi è possibile fare adesso una cernita fra ciò che è attuale e inattuale oggi, tanto meno se si guarda al domani. Si rischierebbe d'impoverire tremendamente la teologia se si volesse limitare l'interesse e lo studio alle questioni di cui oggi si vede l'attualità.

2) Seconda esigenza: *adesione a Cristo*, che è la ragione d'essere di tutta la nostra vita e di tutto il nostro ministero. Dobbiamo dare Cristo al mondo oggi come domani. E proprio perché siamo di fronte a una crisi che investe tutti i valori dobbiamo afferrarci con tanto maggior impegno a Cristo che era ieri, è oggi e sarà nei secoli, a Cristo che è il Maestro, la Via, la Verità, la Vita. Di qui la necessità d'una fede sempre più consapevole, di una fede autenticamente e profondamente vissuta. Vorrei proprio parlare di fede non solo riferita ai contenuti che conosciamo e che trovano la loro sistemazione nella teologia, ma della fede che guarda a Cristo come centro, come vita della nostra vita. Vorrei rimandarvi per questo a un discorso di Paolo VI che mi viene in mente, direi, ogni giorno e che non mi stanco di citare. E' il discorso di apertura del secondo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, dove la centralità di Cristo è espressa con una rapida sintesi, in una forma singolarmente felice. « Cristo, Cristo, nostro principio, Cristo, nostra via e nostra guida! Cristo, nostra speranza e nostro termine... Nessuna altra luce sia librata su questa adunanza, che non sia Cristo, luce del mondo; nessuna altra verità interessi gli animi nostri, che non siano le parole del Signore, unico nostro Maestro; nessuna altra aspirazione ci guidi, che non sia il desiderio d'esser a Lui assolutamente fedeli; nessuna altra fiducia ci sostenga, se non quella che francheggia, mediante la parola di Lui, la nostra desolata debolezza: "Et ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad con-

summationem saeculi" (Mt. 28, 20) » (Documenti p. [92], n. 145*). L'adesione sincera e vivente a Cristo deve tradursi nella preghiera.

Cari chierici, lasciate che vi parli chiaro: per me un chierico che vede la sua vita nell'impegno di sacerdote e non sente il bisogno di pregare, che non ama la preghiera, un chierico, per esempio, al quale la Messa quotidiana importa sì o no, e quindi la trascura facilmente, è fuori strada. Non vedo come possa immedesimarsi così a Cristo da vivere di Lui e portare Cristo al mondo. Preghiera comunitaria, certamente, preghiera liturgica, anche per prepararsi ad essere domani guida e anima della comunità che prega. Ma anche preghiera strettamente personale (non per opporla alla preghiera liturgica, perché se la preghiera liturgica non è personale non è più preghiera), ma quella preghiera nella quale io silenziosamente mi metto davanti a Cristo e parlo con Lui come amico. D'altra parte non potrò sostenere e rendere vitale una preghiera comunitaria se non stabilisco un vincolo di fede e di amore personale con Cristo.

3) *Abnegazione e autodisciplina*. Certo le forme cambiano, anche in questo campo, e non c'è da scandalizzarsi. La mamma di un chierico di questi giorni mi scrive mostrandosi preoccupata perché ai chierici si consiglia di praticare il nuoto. Dopo aver lodato la sollecitudine di quella buona mamma per suo figlio e per il Seminario, le ho risposto più o meno così: non le pare, signora, che sia cosa eccellente che i chierici imparino a nuotare? Primo, perché è un esercizio fisico che sviluppa molto bene l'organismo, secondo, perché domani può essere un prezioso servizio per la salvezza della vita loro e degli altri. Dunque, non mi scandalizzo per il nuoto.

Però, amici miei, il valore dell'abnegazione, dell'autodisciplina non è una sovrastruttura della Chiesa post-tridentina o costantiniana, perché risale almeno al Vangelo. Volete che citi parole ed esempio di Cristo, parole ed esempio di Paolo? Son cose che sapete: ma occorre prenderle sul serio. Abnegazione, autodisciplina. Cari amici, un chierico che crede di concedersi la soddisfazione di tutti i suoi gusti, di tutti i suoi piccoli o grossi capricci e che non capisce come debba imparare a dominarsi, a rinunciare anche a cose che in sé non sono peccato, per assicurarsi il dominio di se stesso, per entrare nello spirito del Vangelo, non è sulla strada giusta. Quindi, per esempio, l'orario. La fedeltà all'orario è una esigenza della comunità. Non venite a parlarmi di spirito comunitario se poi ognuno crede di fare l'orario che gli garba. Come è facile riempirsi la bocca di queste grandi parole e poi in pratica fare come se uno non ci credesse.

Per esempio, povertà. Intendiamoci, povertà è una parola che impegna molto. Se voi, per esempio, siete decisi a fumare, non dico una

sigaretta dopo pranzo e dopo cena, ma ogni volta che vi viene la voglia, a costo di spendere molti e molti quattrini, e poi parlate di povertà, io non mi sento di prendervi sul serio. Primo, perché voi la mettete sotto i piedi la povertà con questo comportamento; secondo, perché — vi direbbero certi santi Padri che non si riferivano al fumo ma ad altre cose, — così facendo rubate ai poveri quello che spetta loro. Sì, perché sprecate in ciò che è superfluo. Non è il caso d'essere rigorista e condannare chi vuol prendersi questa piccola soddisfazione, ma entro certi limiti. Così, se fosse vero che ci sono dei chierici i quali, non per combattere l'emicrania o la dispepsia, che spero non siano cose di tutti i giorni, ma perché ci provano gusto si abituano ai liquori, vi confesso che non m'ispirerebbero fiducia. Se non sapete privarvi adesso di queste cose, non fatevi illusioni, domani non saprete alzarvi di notte per andare a visitare un malato grave; e invece di dividere il vostro con i poveri penserete a fare i vostri comodi.

Io non ho obiettato nulla quando ho visto in Seminario un bar automatico. Sono le esigenze del progresso. Ma mi auguro che se ne faccia un uso moderato, se ha ancora un senso lo spirito di mortificazione. Mi direte che scendo alle minuzie. Lasciate che mi riferisca a cose concrete, perché se no a che serve parlare di povertà, di sacrificio, d'immolazione, di martirio?

E veniamo a cose anche più importanti. Miei cari chierici, parliamoci molto chiaro: se voi credete di poter leggere qualsiasi rotocalco, qualsiasi libro, di poter vedere qualsiasi spettacolo, con la scusa che devo conoscere la realtà della vita, che tanto a me queste cose non fanno impressione, ebbene io vi dico che non vi credo. E se sapessi che qualcuno si comporta così e vuole continuare a questo modo, non mi sentirei di imporgli le mani, perché non potrei prendere sul serio l'impegno del celibato, d'una castità ispirata dall'amore e sostenuta dalla mortificazione. So come qualcuno crede di giustificarsi: ci sono dei preti giovani che fanno così. Ebbene, dai preti giovani e non giovani potete imparare tante belle cose, ma questo non lo dovete imparare, se è vero che lo fanno. Spero che queste mie parole siano colpi fuori bersaglio, che non ce ne sia bisogno. Tanto meglio: ma preferisco dire qualche parola non necessaria piuttosto che tacere quello che è necessario dire apertamente.

4) *Spirito di comunione*. E' necessaria la comunione tra voi e con chi è responsabile della vostra formazione. La comunione suppone ancora l'esercizio dell'abnegazione. Essa importa sempre che c'imponiamo certi limiti, perché la comunione non può consistere nel pretendere che gli altri facciano tutto quello che vogliamo noi. Comunione anche con i superiori. Diciamo pure questa parola scandalosa, i « superiori », e aggiungiamo

un'altra parola altrettanto scandalosa: la comunione con i superiori deve esprimersi nell'obbedienza, perché l'obbedienza è ancora una virtù. Comunione, c'è bisogno di dirlo?, anche fuori del Seminario, in tutte le occasioni che si presentano. Mi capita spesso, e ne sono molto lieto, di vedere nelle parrocchie i chierici che prestano il loro servizio domenicale, perfettamente affiatati con l'ambiente parrocchiale sia dei preti, sia dei laici. E' un elemento molto positivo, molto utile per la vostra formazione di domani, è già espressione oggi di una comunione che in se stessa è un autentico valore.

5) *Specializzazione?* Se sapeste quante volte sono obbligato a pensarci, quante volte sono interpellato su questo punto! Specializzazione, s'intende, nell'esercizio del ministero sacerdotale. Ecco, nei termini essenziali, il mio pensiero in proposito. Una certa specializzazione, se s'intende con questa parola prendere notizia e fare qualche esperienza di un tipo particolare di ministero, credo che sia molto utile e voi vedete che si sta facendo. Letture, conferenze occasionali, corsi, incontri in Seminario e fuori, offrono a questo scopo occasioni propizie. Poi ci sono quelli che desiderano fare esperienze particolari, specialmente nell'ambiente di lavoro, ciò che viene consentito volentieri; e in questo modo attuano già, anche se non è questa la loro preoccupazione principale, una certa specializzazione. Ma è possibile, è conveniente nel Seminario una specializzazione nel senso che un chierico, per esempio, del corso teologico si orienti verso un particolare tipo di ministero che sarà il suo ministero di domani, escludendo altri vari tipi? Qui i dubbi sono molto molto forti. Primo, perché una specializzazione così prematura rischia di essere una chiusura e un impoverimento. Io credo, anche per quel poco che ho potuto vedere intorno a me, che gli uomini determinati *ad unum* siano estremamente rari. Non penso che un tizio nasca per fare il professore di seminario o il parroco o l'assistente di Azione Cattolica o il direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano. Io credo a un pluralismo, a una varietà di attitudini che hanno bisogno di essere vagliate e coltivate. Una specializzazione troppo affrettata rischierebbe d'impedire a uno di saggiare se stesso, di scoprire le sue attitudini, e di essere disponibile anche per vari altri tipi di ministero.

In secondo luogo, ripenso a ciò che ho sentito più volte dai miei colleghi di Università, per esempio da esperti professori d'ingegneria o di medicina. La cosa più importante per un ingegnere, mi diceva uno, non è che conosca a perfezione gli ultimi tipi di macchine, che fra dieci anni saranno sostituite da altre. Ciò che è essenziale è un buon fondo di cultura generale e poi il possesso delle discipline fondamentali. Più o meno le stesse osservazioni mi faceva recentemente un clinico per ciò che ri-

guarda la preparazione dei medici. Anche per il ministero sacerdotale bisogna prima di tutto prepararsi in quello che è l'elemento di base, cioè l'esercizio del *triplex munus*, che può articolarsi in forme molto diverse.

I nostri preti addetti alla pastorale del lavoro che sono stati a Parigi in questi giorni hanno sentito ribadire molto chiaramente dai preti al lavoro, che hanno trovato là, questo avvertimento: « Non cominciate a specializzarvi troppo presto, non andate a fare i preti al lavoro appena ordinati. Tra noi ce ne sono che hanno fatto il parroco, altri hanno atteso ad altri lavori; prima fatevi una buona base di ministero generico ». A parte che poi c'è un'altra considerazione: che quand'anche un giovanissimo prete fosse perfettamente specializzato in questo o in quell'altro tipo di pastorale, il vescovo, che ha il sacrosanto dovere d'informarsi delle aspirazioni e delle attitudini di ogni prete e di tenerne il massimo conto, ha anche l'altro dovere, altrettanto sacrosanto, di provvedere a tutta la diocesi. E qualche volta è necessario che il futuro Tommaso d'Aquino vada a fare il parroco in montagna...

E' appena il caso di aggiungere che, a un certo momento, una specializzazione può essere non solo utile ma necessaria. E domani lo sarà in maggior misura che oggi. Ma essa riuscirà tanto più proficua quanto più sicura sarà la pastorale di base su cui verrà a innestarsi.

E di questo, se credete, potremo parlare a suo tempo.

Rivoli, 15 dicembre 1969

+ Michele Card. Pellegrino, arcivescovo

LA CANONIZZAZIONE DEL BEATO MURIALDO

Come ormai è noto, il 3 maggio prossimo il Santo Padre proclamerà santo Leonardo Murialdo, fondatore della Congregazione dei Giuseppini, fulgido esempio di santità e di apostolato alla città di Torino, nella quale nacque, si formò e svolse in gran parte la sua mirabile missione. Nei mesi che ci separano da questo avvenimento, che segna una data importante nella vita della Chiesa torinese, la figura del nuovo Santo sarà ampiamente illustrata anche sulle pagine di questa rivista. Per il momento desideravo darne l'annuncio ufficiale a tutti i fedeli torinesi, con la viva esortazione a prendere parte al pellegrinaggio che in quell'occasione faremo a Roma per onorare il nuovo Santo, ispirarci ai suoi esempi, e invocarne la protezione.

Torino, 1° gennaio 1970

+ Michele Card. Pellegrino, arcivescovo

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

PER UNA PASTORALE DEL LAVORO IN PIEMONTE

La C.E.P. è lieta di prendere atto del lavoro svolto dal Gruppo Sacerdotale Piemontese per la pastorale sociale dal 1965 ad oggi.

I Vescovi del Piemonte preoccupati di un serio sviluppo della Pastorale del lavoro nella Regione, nel 1964 affidarono a Mons. Quadri il compito di seguire ed impostare il lavoro nel settore. Il Gruppo Sacerdotale, costituito a tale scopo in collaborazione con i sacerdoti e i laici impegnati in tale apostolato tra i lavoratori e gli imprenditori, decise di affrontare la pastorale per i lavoratori dell'industria, della terra e per gli imprenditori.

Il documento riguardante gli imprenditori e i dirigenti è in preparazione, quello per il mondo agricolo è in via di ultimazione.

Il presente documento riguarda la pastorale dei lavoratori dell'industria e dei servizi. Esso rappresenta la conclusione di un lungo lavoro di studio e di esperienze sfociato nelle due settimane di studio tenute a Pianezza dal 23 giugno al 5 luglio 1969.

In tale incontro, con l'aiuto di esperti in storia dell'economia, psicologia del lavoro, politica economica, insegnamento biblico, teologico, morale e pastorale, e di esperti nell'attività sindacale e sociale, si è giunti, attraverso un intenso lavoro di gruppo dei partecipanti di quasi tutte le diocesi del Piemonte, alla formulazione del documento che ora presentiamo.

Riteniamo che questo elaborato rappresenti una analisi seria della situazione piemontese, e contenga orientamenti pastorali estremamente importanti per le nostre diocesi, tanto più significativi perchè frutto di un lavoro svolto in piena comunione ecclesiale, e tendenti a porre la Chiesa in « stato di missione » nella società industriale.

I vescovi perciò esortano sacerdoti e laici in unione al loro vescovo ad operare in maniera più organica ed impegnata per attuare i medesimi orientamenti secondo le necessità e possibilità delle situazioni locali.

Sono lieti di constatare che il « Gruppo Sacerdotale » si è trasformato in « Gruppo Regionale di Pastorale del lavoro » nel quale sono presenti lavoratori e imprenditori, religiosi e sacerdoti.

Mentre ringraziano tutti coloro che hanno collaborato alla scoperta di orientamenti pastorali comuni, invocano Gesù Divino Lavoratore perchè voglia sostenere la volontà e gli sforzi di tutti, in particolare dei lavoratori, al fine di portare nel mondo del lavoro una profonda ed autentica spinta di evangelizzazione e di animazione cristiana delle attività e delle strutture.

I VESCOVI DEL PIEMONTE

Premessa

Nella regione piemontese è in atto da decenni un intenso processo di industrializzazione che raggiunge in questi anni il punto di massima intensità. Ha il suo centro nell'area torinese che sta diventando una società industriale nel senso più avanzato con un imponente sviluppo economico, accompagnato da gravissimi squilibri e da forti tensioni sociali. Non tutte le altre zone della regione ne sono investite allo stesso modo e nello stesso grado. Però il processo è avvertito ovunque, anche nelle zone più lontane, ed è destinato a cambiare in un tempo non lungo, situazione e modi di vita di tutta la regione.

L'analisi quindi della società industriale, è fondamentale e necessaria per l'azione pastorale in tutto il Piemonte. *Il giudizio sulla situazione concreta e le applicazioni pastorali varieranno secondo la reale situazione locale.*

I - LO SVILUPPO DELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE E LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI

1) Sviluppo della società industriale

La società industriale è una realtà complessa e radicalmente diversa dalla società preindustriale. E' caratterizzata da una trasformazione rapida, generale e continua, è sempre in movimento e non può mai essere vista né giudicata in modo statico e definitivo. Essa esige che tutti si aggiornino e sviluppino la loro formazione in maniera permanente.

L'industrializzazione si rivela come un grande fatto positivo di enorme importanza anche per la nostra regione. Ha rotto il ciclo del sottosviluppo e permette, per la prima volta nella storia dell'uomo, di superare dei mali secolari come la miseria e l'analfabetismo. Grandi masse di persone stanno raggiungendo, attraverso il lavoro, un migliore tenore di vita sul piano economico e conquistando maggiori possibilità di cultura e di sviluppo.

Il grado crescente di mobilità rompe gli ambienti tradizionali troppo chiusi, fa incontrare tra loro uomini diversi per ambiente, cultura e tradizioni. Il diffondersi delle informazioni apre le persone verso nuovi orizzonti e contribuisce a creare nuove mentalità e maggiore solidarietà.

L'affermarsi e l'estendersi del movimento operaio e la recente esplosione dei giovani, avviano drammaticamente la società a una ristrutturazione su basi di maggiore giustizia, dignità, libertà e solidarietà.

Lo sviluppo scientifico-tecnico pone nelle mani degli uomini, a ritmo vertiginoso, forze e strumenti formidabili.

Questo ricco e complesso sviluppo fa emergere nella loro autonomia e potenzialità, ma anche nei loro limiti, i valori dell'uomo e delle cose con grandi ripercussioni e conseguenze su tutta la vita religiosa, nei suoi contenuti, nei metodi di evangelizzazione, nelle strutture.

L'attuale società industriale si rivela però profondamente ambigua, piena di contraddizioni, di gravi squilibri, di tensioni e di lotte. I mezzi conquistati dalla scienza e dalla tecnica sono ancora largamente usati, a livello mondiale, per fini disumani: guerre, sfruttamenti, sopraffazioni, corruzione, ecc.

Le aziende aumentano rapidamente la produzione, troppo spesso con impostazioni e metodi che umiliano e sacrificano lo sviluppo umano dei lavoratori e degli stessi dirigenti, nella linea dell'autonomia, della responsabilità e della solidarietà.

Lo sviluppo economico vede spesso le comunità locali e lo stato gravemente impreparati e scarsamente efficienti. Ne deriva che lo sviluppo delle comunità locali e, in larga misura, anche di quella nazionale, è programmato e deciso dalle aziende e dai poteri economici spesso con grave danno delle comunità e delle persone e con vero capovolgimento di valori che induce all'idolatria del denaro e del potere. La crescita caotica delle città e la riorganizzazione irrazionale del territorio, la crisi degli alloggi, la crisi della scuola a tutti i livelli, le gravi deficienze nei servizi sociali, la deformazione dell'informazione, la crisi dell'attività culturale e di tutte le forme associative ne sono la conseguenza.

Queste pesanti conseguenze negative sono così diffuse e gravi da apparire spesso, nel momento presente, come prevalenti, e creano uno stato di profondo disagio che si esprime nelle varie forme di contestazione, le quali non si limitano ad aspetti particolari, ma tendono ad investire tutto l'attuale sistema economico-sociale e politico.

La radice della crisi non è nella natura dell'industrializzazione, ma nell'ambiguità degli uomini, nell'impreparazione culturale e spirituale con cui l'affrontano, nei criteri con cui è stata ed è tuttora impostata. Le idee del « capitalismo liberale », cioè i principi dell'individualismo e dell'economicismo, ispirano tuttora largamente anche la società piemontese e sono alla radice degli squilibri e delle lotte.

L'attuale sistema della società industriale, ispirato al capitalismo liberale, è in crisi e rivela tutta la sua insufficienza. Urge l'esigenza di dare alla politica, e allo sviluppo economico e all'industrializzazione una vera, più coerente ed efficace finalizzazione umana in un rapporto di autentica solidarietà tra gli uomini.

Uno stato di crisi si va rilevando anche nel sistema collettivistico di ispirazione marxista, che pur ha fatto compiere a molti popoli notevoli progressi e reso più forte l'aspirazione ad una maggior giustizia. Esso non risponde alle esigenze di autentica e piena libertà delle persone, dei gruppi sociali e dei popoli. Il discorso diviene ancora più pesante, quando si tien conto che liberalismo e marxismo che sono alla radice della cultura dominante, si esprimono con categorie (principi, comportamenti e strutture) politiche, etiche e sociologiche di una civiltà oggi di fatto superata. Per questo le strutture politiche e i modelli di vita proposti, essendo inadeguati, sono causa ora di insoddisfazione, ora di rivolta.

Tutto ciò è un segno dell'affermarsi dei valori umani che superano gli schematismi interessati o artificiosi e cercano nuove forme per esprimersi e realizzarsi.

2) La condizione dei lavoratori

La condizione dei lavoratori risulta, sotto parecchi aspetti, dalla breve descrizione fatta di alcuni dati della società industriale. Essa, pur nella mutevole varietà

di situazioni tra zona e zona, tra azienda e azienda e soprattutto tra piccole e grandi aziende, è caratterizzata da molti elementi fondamentali che sono comuni.

Di questa condizione gli elementi che appaiono più gravi nella realtà piemontese sembrano essere:

a) Per quanto riguarda le piccole aziende, insistenti segnalazioni di diffuse condizioni di insicurezza e di sfruttamento economico in forma spesso di vera frode sul piano salariale (es. frodi negli straordinari) e sul piano previdenziale, anche se in alcuni casi si verificano effettive difficoltà che però dovrebbero essere superate in maniera diversa.

Sia nelle piccole che nelle grandi aziende condizioni igienico-sanitarie nocive, gravi mancanze di protezione antinfortunistica, ritmi di lavoro causa di eccessivo affaticamento ecc.

b) Nelle grandi aziende, in seguito alla cosiddetta divisione scientifica del lavoro, attuata misurando il lavoro degli uomini come si misura quello delle macchine, si rivelano gravi fenomeni.

Il lavoro per moltissimi lavoratori viene separato completamente dalla persona che non esercita più in esso nessuna manifestazione di creatività e di responsabilità. Tale prospettiva spersonalizzante e spesso distruttiva anche sul piano psichico, viene compensata con lo stimolo del guadagno e del consumo. Diventa una grande spinta alla materializzazione.

E' la condizione in cui si trovano soprattutto i lavoratori addetti al lavoro di linea. A ciò si aggiungano i casi, non rari, nei quali i rapporti tra le persone sono viziati da varie forme di intimidazione, di rappresaglia e di corruzione e di più o meno pelosi metodi di violenza nell'esercizio del potere o della opinione rivendicativa.

La situazione è così grave che viene non solo avvertita dai lavoratori, ma anche rifiutata, come appare da alcune tipiche agitazioni verificatesi recentemente in grandi aziende. Il fenomeno comincia a interessare un numero crescente di tecnici e operatori, allargando la situazione di disagio.

c) La società pur dando uguali diritti a tutti i cittadini, di fatto è impostata in modo da non stimolare e talora da rendere difficile ai lavoratori ogni seria possibilità di partecipazione. Essa è diretta spesso prevalentemente secondo i criteri dei poteri economici e orienta i lavoratori più a consumare che a crescere nella loro persona, secondo i veri valori.

Lo sviluppo caotico dell'emigrazione, il congestionamento nella grande città, la grave carenza di servizi sociali essenziali e le distinzioni del sistema previdenziale e fiscale, la corsa di molti lavoratori agli « straordinari », ad un doppio lavoro per mantenere un tenore di vita spesso creato artificialmente con gravi conseguenze personali, familiari e sociali, sono conseguenze di uno sviluppo del genere. La situazione di disagio dei lavoratori, si inserisce nel quadro più ampio della crisi di valori, di strutture e di forze culturali, politiche e sociali, esistenti nella società civile e approvata da una informazione scarsa e deformata.

d) I problemi in questione non possono risolversi con equità che dando spazio ed incremento alla partecipazione a tutti i livelli in maniera distinta come cittadini

e come lavoratori appartenenti a organizzazioni professionali. Partecipazione significa possibilità vera di farsi sentire, contrattazione leale di tutte le condizioni di lavoro con il contributo di tutti gli interessati, possibilità di prendere parte alle decisioni anche nella società ai vari livelli, con spirito di responsabilità e di servizio.

Tutto questo rende più impellente una vera programmazione che non riguardi solo lo sviluppo produttivo, ma tutto lo sviluppo economico-sociale e quindi deve essere fondata su una solida base culturale e formativa.

Dovrà anche tenere conto nella visione generale, delle differenze notevoli che caratterizzano le varie zone della nostra regione.

e) I lavoratori, anche quelli appena entrati nel processo produttivo, vanno prendendo progressivamente coscienza della situazione, della loro dignità e della loro responsabilità. Essi vanno prendendo coscienza di essere immersi in una realtà collettiva; da questo si sviluppa la coscienza di gruppo che si esprime nella solidarietà. Anche se essa si manifesta innanzitutto in varie forme di contestazione, rappresenta un grande valore positivo e una forza potente per umanizzare le condizioni di lavoro e la presenza dei lavoratori nella società. Può diventare una forza per realizzare un largo inserimento dei lavoratori nella vita sociale, a condizione che i lavoratori accettino il dovere di impegnarsi responsabilmente, anche con sacrifici, sia nella vita del sindacato (isciversi, pagare i contributi, dibattere i problemi, partecipare attivamente alle decisioni) sia nella vita aziendale, civica, culturale e politica.

Da questa coscienza è nato e si sviluppa, con nuovo vigore, il movimento operaio che si articola in varie forme e filoni, ma è, per certi grandi temi, tendenzialmente unitario. Esso rappresenta una componente importante e decisiva per una corretta impostazione della vita e della struttura dell'azienda e della società. Nel momento attuale il movimento operaio è alla ricerca travagliata di nuove prospettive e di nuove strutturazioni.

Una seria conoscenza del lavoratore non premette di isolarlo dal suo movimento. E' un errore commesso troppo sovente dai sacerdoti e dai cristiani, che ha causato tante incomprensioni e la sterilità di molte iniziative apostoliche.

II - CONTENUTI BIBLICO-TEOLOGICI

1) Premesse

a) L'emergere impetuoso della trasformazione rapida come legge di vita della storia del mondo industriale porta ed aiuta a compiere alcuni approfondimenti biblici.

Si precisa meglio il rapporto tra la trascendenza di Dio e la sua presenza nella storia. Dio è al di sopra e davanti alla storia per la sua pienezza, per cui è imprevedibile e inesauribile. Ogni realizzazione storica è sempre insufficiente e deve essere superata. Occorre essere liberi e disponibili, attenti a ogni chiamata.

Dio però è anche nella storia e la guida dal di dentro. L'impegno nella storia e nel mondo deve scoprire questa presenza, e realizzare il suo disegno. Non si può essere estranei. In questo senso Dio continua a parlare nei segni dei tempi.

b) L'emergere e l'affermarsi dei valori umani e mondani nella loro autonomia nel processo di secolarizzazione porta a riscoprire in profondità il senso della creazione. Il mondo in tutte le sue realtà, è positivo e buono; non è permesso disprezzarlo senza insultare Dio.

Il mondo messo nell'essere è un mondo da farsi, che quindi continuamente si sviluppa verso un destino previsto da Dio. Gli uomini lo scoprono solo gradualmente e imperfettamente.

Questo sviluppo è affidato da Dio all'uomo e si attua attraverso alla sua complessa azione; in essa l'uomo afferma il suo dominio e guida il mondo verso sviluppi sempre nuovi, finalizzati all'uomo. Il progresso come processo di *sviluppo integrale* è una legge fondamentale del piano di Dio.

L'opera dell'uomo nel mondo ha quindi un senso intrinsecamente religioso quando risponde a queste finalità e contribuisce alla gloria di Dio, realizzando così l'uomo stesso come immagine di Dio.

2) Contenuti

Dio crea l'uomo per amore chiamandolo a partecipare al suo Regno...

L'uomo risponde a tale chiamata associandosi allo sviluppo della creazione finalizzata a Dio e a servizio dell'uomo...

il cristiano è l'uomo che risponde alla Rivelazione associando il proprio lavoro all'opera di Dio.

in Cristo, che con la morte e risurrezione ha risanato il mondo dalla sua ambiguità e vanità, trova il modello d'uomo fedele a Dio e fedele al mondo...

Il piano che Dio ha avuto nel creare il mondo e lo uomo è un piano che manifesta la sua presenza di Amore Interpersonale nel mondo, al fine di chiamare l'uomo-persona umana fatta a Sua immagine, a partecipare al Suo regno.

L'uomo raggiunge tale partecipazione (fine ultimo della vita) accettando liberamente di essere quaggiù partner di Dio nel progressivo sviluppo della creazione fino alla sua trasformazione e glorificazione totale, ad opera della Redenzione di Cristo, e ponendo lavoro, scienza e tecnica a servizio di Dio e a servizio dell'uomo.

Il cristiano è l'uomo che conosce dalla Rivelazione tale chiamata e perciò vi aderisce liberamente cercando di non dissociare, dalla collaborazione con il lavoro creativo di Dio, il lavoro, la tecnica e il progresso umano e impegnandosi perchè l'uomo non trasformi tali valori umani in valori assoluti da adorare.

Tale adesione a Dio ha avuto nell'umanità di Cristo la sua espressione massima; in Lui si è realizzato il Regno; in Lui l'uomo torna a dominare il cosmo (in senso pieno e non soltanto sul piano tecnico). Il Regno di Dio è anche il regno dell'uomo, regno avvenuto e ormai attuale sulla terra, nell'attesa della manifestazione escatologica.

Tale fedeltà a Dio e fedeltà al mondo si è manifestata nella tensione tra Gesù e il mondo, racchiuso

La legge della croce è valida anche per il cristiano, il quale si trova nella medesima situazione...

Anche il cristiano è nel mondo, e, come Gesù, deve essere solidale col mondo...

E' mediante la Croce che Gesù vince il peccato, che è rifiuto di vivere la realtà del mondo in piena fedeltà e collaborazione a Dio...

E' mediante la Croce, non accettata fatalisticamente, ma come strumento fondamentale di crescita e di sviluppo, che il cristiano fa avanzare progressivamente il mondo verso la perfezione già raggiunta nel Cristo...

nella vanità del peccato e dominato da Satana, ed è stata superata e vinta con la Sua morte e risurrezione.

La croce è l'espressione tragica di tale doppia fedeltà di Gesù. Così dovrà essere necessariamente anche per la Chiesa, il Corpo di Cristo, che nel tempo riproduce la fase terrestre di Cristo, non quella gloriosa, pur avendo già in se stessa i germi della risurrezione e del suo compimento finale.

Anche il cristiano è nel mondo e perciò, come Gesù, deve assumere la sua solidarietà con il mondo (con responsabilità personale e partecipazione razionale e collettiva). Si tratta di una sola fedeltà: per la fedeltà al mondo Cristo è fedele a Dio, ma è per la fedeltà a Dio che è fedele al mondo (cioè ai valori creati, posti dal Creatore nelle cose e specie nell'uomo).

Il peccato, che genera a sua volta ambiguità e crisi nell'uomo, nella società umana e nella Chiesa, è semplicemente dato dalla scelta libera dell'uomo di separare il mondo da Dio.

Si cade nell'ambiguità, nel peccato, o cercando il regno dell'uomo staccandolo dal Regno di Dio (peccato di origine sempre attuale) o cercando il Regno di Dio staccandolo dal regno dell'uomo (peccato sempre attuale).

Gesù ha vinto tale separazione. Il Concilio Vaticano II ha sottolineato la sintesi e l'unità del piano divino che comprende la Creazione e la Redenzione. Così l'opera della salvezza, realizzata da Cristo Redentore, ha posto nell'uomo i « germi della risurrezione », facendone l'uomo nuovo, liberato dal peccato, capace di liberare il mondo dalla vanità e dall'ambiguità.

Il cristiano è così l'uomo che realizza il Regno di Dio, realizzando il regno dell'uomo nella piena fedeltà a Dio (fedeltà alla Parola, ai Comandamenti animati dalla carità, alla preghiera, ai Sacramenti). Fedeltà che non si mantiene se non lottando e soffrendo (ecco la positività della croce), animati dalla Verità e dalla Grazia sacramentale presenti nella Chiesa, per liberare il mondo dal peccato e avviarlo alla piena trasformazione finale.

Non passività e rassegnazione fatalistica quindi, ma accettazione cosciente e responsabile del proprio ruolo

Di qui il grande valore creativo e redentivo del lavoro nella vita dell'uomo e nella storia del mondo...

ma anche il grande valore della libertà, « nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina »...

di protagonista nell'attività, nel progresso, nel continuo divenire del mondo.

La Carità non impedisce le scelte politiche ma queste non devono distruggere la Carità.

Il mondo ha già raggiunto la sua perfezione nel Cristo, ma tale perfezione deve ricevere fino alla fine progressivamente, attraverso l'opera della Chiesa « sacramentum renovationis totius mundi ».

In questo quadro generale, il lavoro acquista il posto e la luce che Dio gli ha dato fin dall'inizio (Genesi), prima del peccato originale.

Il lavoro è la condizione fondamentale e normale dell'uomo, come è condizione fondamentale e normale l'impegno scientifico dell'uomo per fare progredire il mondo. Chiamato a dominare gli animali e le piante dell'Eden, l'uomo deve, prima, conoscere tale mondo. Per la caduta, cioè per il rifiuto di dominare le cose insieme con Dio e nell'amore, viene maledetto il suolo, non il lavoro, anche se ne è derivata la sofferenza del lavoro. Infatti, dopo il Diluvio (Genesi 8, 21) Jahvé dice nel suo cuore: « Io non ricomincerò più a maledire il suolo a causa dell'uomo ».

La Bibbia, invece, rivela che l'uso della tecnica è eticamente ambiguo. Ciò che è tecnico è in rapporto con la conoscenza e con il potere, il quale è nello stesso tempo divino e demoniaco. Poichè ciò può essere molto facilmente dimenticato, il cristiano introdurrà in essa la mentalità e il comportamento che la Scrittura ci insegna.

In questo quadro si rivela anche la grande responsabilità dell'uomo, il quale è chiamato ad aderire al Piano di Dio in libertà. Dio sceglie un partner che gli può anche dire di no. Di qui si misura l'infinita sapienza e bontà di Dio.

Tutta la storia ci insegna che Dio rispetta la libertà degli uomini, pur intendendo aiutarla attraverso la Redenzione, perchè la libertà costituisce una dimensione essenziale dell'uomo.

3) Conseguenze

a) La grande ambiguità della società industriale e delle sue prospettive porta a scoprire meglio il senso del peccato. La storia è fatta dall'incontro di due libertà. Nella sua libertà l'uomo è portato a scegliere facendo centro su se stesso individualmente, in rifiuto a Dio e ai fratelli.

Il male non rimane fatto individualmente, ma si riflette su tutto l'uomo, sui suoi rapporti con gli altri, sulla sua azione, sul mondo.

Diventa: rapporti sociali, strutture oppressive, ecc.

Quindi l'uomo ha bisogno di salvezza per sè, per l'umanità, per il mondo. Salvezza che è anche impegno di liberazione da ogni peccato attuale, incarnato in strutture oppressive.

b) Il mondo di oggi, e soprattutto certi gruppi di lavoratori, sono guidati dall'idea dello sviluppo nella pienezza.

La pienezza del Regno di Dio, che esige anche pienezza dello sviluppo dell'uomo e del mondo e che, data la condizione di peccato, è salvezza, si realizza nel Cristo. Con Lui che si è messo in solidarietà totale con gli uomini e con il mondo, prendendo su se stesso la loro sorte, il Regno di Dio è già presente nel mondo e nella umanità in tutta la sua ricchezza.

Però tale regno è sempre in formazione, in continuo farsi. Si attua attraverso gli uomini che in Lui formano la Chiesa e incessantemente ricapitolano ogni cosa in Cristo, fino a quando Egli avrà ricapitolato tutto in sè alla fine dei tempi.

La pienezza del Cristo è quindi pienezza umana aperta e inserita nella realtà di Dio Trinità. E' l'Incarnazione.

Il Cristo attua così la liberazione totale dal male e spinge coloro che aderiscono a Lui a realizzarla: liberazione personale interiore, liberazione esteriore, liberazione nei rapporti sociali e nelle strutture, liberazione nelle attività e liberazione anche delle cose materiali che riprendono il loro vero significato e la loro destinazione autentica... Liberazione da ogni idolatria e schiavitù del denaro, del lavoro, della tecnica e del successo.

c) Il mondo attuale, nel processo accentuato di socializzazione, ripropone in termini più profondi la legge della solidarietà, nella dimensione non solo interpersonale, ma anche collettiva e comunitaria. Il mondo dei lavoratori è, per la sua stessa condizione il portatore più spiccato di tale esigenza.

Questo fatto grandioso ci porta a vedere meglio la carità come solidarietà. Cristo è il centro e l'espressione massima della solidarietà con tutti e con il mondo, fino al dono totale della vita. Chiunque vive in Lui è tenuto a vivere fino in fondo questa solidarietà. E' una solidarietà universale con tutti gli uomini perchè persone e figli di Dio, in tutti i campi della vita fino alla comunione soprannaturale con Dio.

Ogni chiusura in sè o sfruttamento degli altri è antitesi del Cristo.

Nella solidarietà universale trovano la loro collocazione forme particolari di solidarietà. Una delle più tipiche è la solidarietà di lavoratori come partecipazione attiva al processo collettivo della loro liberazione e promozione. Secondo Cristo ogni vera attuazione di solidarietà è nella realtà del piano di Dio (vedi per es. il Buon Samaritano) e ogni rifiuto di solidarietà pone fuori del piano di Dio.

d) L'attuale società industriale è caratterizzata da un elevato grado di conflittualità che si esprime nei gravi contrasti sociali, specialmente in quelli di classe e in varie forme di contestazione.

La radice non è solo economica e sociale, ma sta nella fondamentale ambiguità dell'uomo che ognuno deve impegnarsi a superare. E' nella scelta troppo spesso fatta in base ad una visione economicistica da cui derivano comportamento, clima, rapporti e strutture sociali in contrasto con i valori umani.

Il conflitto non deriva quindi solo da urto di interessi ma dal contrasto del sistema economico-sociale con i valori umani e la loro progressiva affermazione che esige tra l'altro una più equa distribuzione del potere da esercitarsi, come vuole Cristo, in atteggiamento di responsabilità e di servizio.

Una più chiara e seria conoscenza del Piano di Dio ci permette di capire come la conflittualità possa crescere, e oggi di fatto cresce con la socializzazione della vita, come proiezione del conflitto tra il bene e il male che esiste dentro l'uomo, nella società che egli crea, e come processo tormentoso di liberazione dal peccato.

Anche Cristo e i suoi discepoli (come già prima i profeti) con la sola affermazione e l'annuncio del Regno sono stati segno di contraddizione e hanno creato nel loro ambiente, un duro conflitto tra vecchi e nuovi valori.

Cristo l'ha sostenuto e affrontato con l'amore, ma non l'ha mai attenuato, per comodità, con compromessi ed accomodamenti. Non l'ha portato avanti contro nessun uomo, ma per il bene di tutti, anche degli oppositori, e l'ha pagato con la morte. La pace portata da Lui è conquistata con una lotta, non è uno stato di tranquillità e di rassegnazione.

Il cristiano nella società in conflitto non è un neutrale nè un rassegnato, ma un impegnato fino in fondo nella lotta per la giustizia, la liberazione, la solidarietà che il piano di Dio esige in questo tema.

Deve però controllare di essere sempre guidato dall'amore, negli obiettivi, nei metodi e nello spirito, ricercando strumenti efficaci e strutture sempre più umane e rispondenti alla volontà di Dio. Dovrà anche ricercare armi nuove, quali la pressione non violenta che di fatto costituisce, sul piano morale la più forte violenza, per la giustizia e limitando l'uso dei mezzi forti come estremo rimedio, quando tutto è stato tentato e riducendo l'uso della forza al minimo indispensabile.

III - EVANGELIZZAZIONE E ANIMAZIONE CRISTIANA

I°

L'evangelizzazione dovrà passare attraverso la testimonianza: « sarete miei testimoni ».

Tutta la Chiesa ha il dovere di aiutare gli uomini perchè sappiano costruire l'ordine temporale, ordinandolo a Dio per mezzo di Cristo.

Al Ministero sacerdotale spetta soprattutto annunciare la Parola, enunciando con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l'uso del mondo e dare gli aiuti morali e spirituali che facilitino i cristiani nel loro compito.

I laici, alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa e mossi dalla carità cristiana devono, in particolare, impegnarsi in modo diretto e concreto come cittadini cogli altri cittadini, con competenza e sotto la propria responsabilità, a ordinare tutte le realtà umane a Dio.

Sarebbe un grave errore considerare il mondo del lavoro solamente come oggetto di evangelizzazione; esso deve essere soggetto della propria evangelizzazione

e collaborare attivamente all'evangelizzazione di tutto il mondo. I primi apostoli dei lavoratori saranno gli stessi lavoratori.

L'animazione cristiana e cioè l'azione trasformatrice delle persone, delle strutture e degli ambienti di vita, è diretta conseguenza dell'evangelizzazione. Il credente quando si comporta in coerenza con la propria fede e agisce secondo « esigenze di competenza », anima cristianamente le strutture.

Con questa azione:

- a) si inserisce vitalmente nel piano della salvezza che è al tempo stesso piano di salvezza personale e collettiva (che si realizza cioè nella comunità);
- b) lotta per eliminare l'ingiustizia del mondo e per portarvi la ricerca, a tutti i livelli, della « giustizia del Regno di Dio » che implica anche la giustizia terrena e l'amore del prossimo;
- c) collabora a creare strutture che non solo non opprimano, ma favoriscano la crescita di ogni persona umana.

2°

Il mondo operaio ha in sé valori e fermenti aperti al cristianesimo, ma di fatto, in larga parte, non è nella Chiesa. Questi valori e fermenti non sono entrati, nella misura reclamata urgentemente dalla situazione, e non operano come tali nella comunità cristiana oggi.

Anche gli operai, che sono nella Chiesa, per lo più non vi sono come operai, non vi portano i loro valori e i loro drammi.

Vi sono nel mondo del lavoro dei cristiani, laici e sacerdoti, seriamente impegnati e operanti, ma la Chiesa comunità, in quanto tale, è tagliata fuori, è poco sentita e scarsamente in grado di farsi sentire e di evangelizzare questo mondo.

Questa situazione si verifica nonostante siano stati fatti parecchi sforzi generosi, perché si è guardato al mondo del lavoro più con paura e preoccupazione che con simpatia; ci si è tenuti in disparte anziché mettersi in solidarietà. Non se ne è capita nella misura dovuta la condizione, la mentalità, i valori e i drammi.

Per la Chiesa comunità è necessaria quindi una vera trasformazione che la renda più credibile ai lavoratori.

Per questo è necessario innanzi tutto un molteplice sforzo:

- inserirsi vitalmente nella realtà del mondo del lavoro,
- togliere da sé quegli elementi che rendono la Chiesa meno credibile,
- assumere i valori del mondo del lavoro ed elevarli nel Piano della Salvezza, riscoprendolo in modo nuovo nella sua profondità.

Lo sviluppo della società industriale ha messo in crisi il sacerdote nel suo modo di essere e di esercitare il suo ministero.

Il cambiamento repentino e radicale della realtà sociologica e conseguentemente dei rapporti della Chiesa con la società, costringe i sacerdoti a riscoprire in profondità il senso, i valori e le funzioni del sacerdozio ministeriale e a rinnovare il modo di porsi nella comunità cristiana e nel mondo. Molti sacerdoti non hanno avvertito i segni dei tempi nuovi e non hanno adeguato la loro azione ad essi. Per

questo si sono estraniati dalla vita reale degli uomini e sono sottoposti ad una contestazione crescente di fronte a cui si sentono spesso impotenti e sfiduciati.

Il problema ha raggiunto il punto di maggior gravità nei riguardi del mondo del lavoro, particolarmente degli operai dai quali i sacerdoti, tranne eccezioni, sono spesso praticamente lontani.

Non si è avvertita la reale dimensione e gravità dei problemi nuovi posti dall'affermarsi ed espandersi della società industriale.

3°

Di fronte alla gravità preoccupante di questa situazione sono emersi alcuni ORIENTAMENTI DA SEGUIRE.

A) Chiesa comunità

La necessità fondamentale è quella di mettersi nei riguardi del mondo del lavoro in atteggiamento di ascolto, comunione e servizio. Questo significa per i membri della Chiesa e particolarmente per i sacerdoti:

- Ascoltare lavoratori autentici, realizzare un serio sforzo per scoprire la loro vita reale sia con l'osservazione, sia dialogando continuamente con loro sui problemi veri della vita di lavoro, e non solo con le singole persone ma con i gruppi. Devono essere tenuti presenti, oltre gli aspetti personali gli aspetti collettivi, che sono essenziali al movimento operaio e alla promozione dei lavoratori. L'ascolto offre la possibilità di comprendere la realtà del mondo del lavoro e di scoprirvi in essa la presenza del Signore, una componente del Piano di Dio in sviluppo e le esigenze di vera redenzione e di salvezza. Quanto si scopre attraverso l'ascolto va continuamente confrontato con il Vangelo non solo singolarmente, ma in gruppo.
- L'ascolto richiede e porta a vivere insieme con i lavoratori e a crescere con loro, come ha fatto Cristo con gli uomini del suo tempo. Quindi: sensibilizzarsi ai loro problemi; capire il loro stile di vita; sostenere la loro azione collettiva, aiutandoli a scoprire e a realizzare in tutto questo il Piano di Dio.
- Nella società industriale, che è largamente secolarizzata e pluralista anche ideologicamente, la Chiesa deve prendere chiara coscienza di essere missionaria. Soprattutto nei confronti del mondo del lavoro e in particolare di quello operaio che è ricco di valori, ma anche il più povero e il più estraneo, deve mettersi in stato di missione.
 - a) prendere coscienza che la crescita del mondo operaio è avvenuta in gran parte fuori della Chiesa;
 - b) che gli operai esigono maggiori cure perchè sono numerosissimi e si trovano in una condizione di inferiorità culturale, sociale ed economica;
 - c) che evangelizzando i lavoratori essa si mette in condizione di stimolare la evangelizzazione di tutti.

Questo richiede scelte e gesti chiari, significativi e concreti, da studiare nelle singole situazioni, e impostazioni nuove ed ardite anche sul piano delle strutture

pastorali, soprattutto quando certe situazioni urtano i lavoratori e impediscono il dialogo e l'evangelizzazione.

Bisogna inoltre orientare tutta la comunità cristiana ad accogliere e promuovere l'evangelizzazione del mondo del lavoro e in particolare degli operai.

- Protagonisti di questa azione della Chiesa devono essere gli operai stessi ed i lavoratori in genere, attraverso alla loro crescita, l'impegno ed il servizio apostolico. Ogni impostazione che fosse solo di assistenza religiosa avrebbe carattere paternalistico e non porterebbe ad una vera crescita del mondo operaio nella Chiesa. Quindi non può avvenire solamente per opera dei sacerdoti, ma per iniziativa dei lavoratori sostenuti e animati spiritualmente dai sacerdoti.

B) Sacerdoti

Uno sforzo particolare si richiede dai sacerdoti, oggi, troppo spesso staccati dal mondo del lavoro.

E' necessario che a questo vengano preparati fin dal Seminario perchè una formazione seminarista astratta si rivela un grande ostacolo. Alcune serie esperienze sono state tentate e sono in atto con risultati positivi. E' però necessario estenderle e tentarne di nuove in modo che vengano preparati tutti i seminaristi.

Una preparazione adeguata richiede:

- una formazione culturale, teologica e spirituale inserita nella realtà del mondo industriale e in particolare degli operai;
- possibilmente una esperienza diretta di lavoro nelle aziende o in altri ambienti per un tempo adeguato;
- tenersi in contatto con le esperienze del movimento operaio nelle sue varie manifestazioni.

Per i sacerdoti è necessario uno sforzo continuo di sensibilizzazione e di aggiornamento permanenti:

- perchè oggi sono molto staccati dalla condizione operaia,
- perchè non essendovi direttamente dentro devono cercare sempre di conoscerla,
- perchè è una realtà in continua trasformazione e vive di problemi e fatti quotidiani. Devono confrontarla con il Vangelo per scoprire in essa come si realizza il disegno di Dio con la collaborazione dell'uomo.

Lo sforzo deve essere comune a tutti i preti. E' necessario che vi siano sacerdoti preparati specificamente ai problemi del mondo del lavoro; ma se tutti i sacerdoti non hanno una base comune, l'azione di quelli rimane inefficace per una presenza di Chiesa.

L'evangelizzazione del mondo del lavoro è impegno di tutta la Chiesa, non solo di alcuni specializzati, quindi deve vedere impegnate le parrocchie. Perciò tutta la parrocchia deve essere impostata in funzione soprattutto della evangelizzazione.

Ciò significa:

- togliere tutti quegli elementi che nella situazione attuale sono di ostacolo (da vedersi luogo per luogo).

- Rivedere alcune attività ordinarie attuali che assorbono molte energie e non lasciano spazio adeguato all'evangelizzazione come annuncio e testimonianza. Sono su questa linea pratiche di ufficio svolte in modo puramente burocratico o azioni di amministrazione o azioni di sostituzione che possono essere demandate a laici.
- Soprattutto nelle parrocchie più numerose abbandonare il concetto di parrocchia accentratrice di attività, per passare a quello di suscitatrice di piccole comunità zonali o di quartiere o caseggiato, e loro punto di incontro e di servizio.
- E' da riconsiderare la figura del Cappellano del lavoro in ordine ad una presenza più evangelica ed efficace in azienda e fuori.

Si richiede anche il superamento di ogni forma di chiusura e di autarchia dei preti nelle parrocchie e una sempre più diffusa e dinamica integrazione reciproca. Senza di questo è impossibile superare la situazione attuale.

In alcune diocesi può risultare necessario o utile tentare esperienze nuove di apostolato sacerdotale, fuori delle strutture parrocchiali, ma in contatto stretto con esse e in unione di spirito.

Queste forme di esperienze devono inserirsi vitalmente in un piano organico di pastorale della diocesi, per essere autentica esperienza e testimonianza di Chiesa.

Tra le più significative possono essere indicate:

- Comunità di sacerdoti che si dedicano per vocazione al servizio evangelico dei lavoratori in forma piena, condividendone la condizione, partecipando alla loro vita di lavoro e al loro sforzo di promozione.
- Comunità di sacerdoti che vivono in quartiere operaio, fuori delle strutture parrocchiali esercitando in esso la funzione evangelizzatrice e orientando alla Parrocchia per l'ulteriore azione pastorale.
- Sacerdoti che lavorano per vivere indipendenti e che abitano in parrocchia per un maggior contatto con essa e per una sensibilizzazione della medesima alla pastorale degli operai.

I sacerdoti che tentano queste esperienze dovranno essere essi stessi, insieme con i laici, a determinare progressivamente l'impostazione e lo sviluppo, in aderenza alla realtà e all'azione dello Spirito di Dio.

E' da curare attentamente la scelta e la formazione dei sacerdoti che si inseriscono nei gruppi di lavoratori di vario tipo su un piano di comunione e di servizio reciproco e fraterno, per crescere e maturare insieme come Chiesa.

C) Religiosi e Religiose

Mentre si prende atto con soddisfazione di alcune esperienze coraggiose, si ritiene di dover rilevare che i religiosi e le religiose spesso sono completamente ai margini del mondo del lavoro, anche se vivono in mezzo a loro; devono perciò inserirsi nello sforzo missionario della Chiesa.

Vale per essi gran parte di quanto detto per i sacerdoti. In accordo cogli orientamenti del Vaticano II si continui a rivedere oltre la mentalità, anche le impo-

zioni e le strutture della vita religiosa e lo stesso periodo di preparazione, perchè i religiosi e soprattutto le religiose, che hanno grandi possibilità e disponibilità, si inseriscano vivamente nei quartieri, nelle famiglie e nei gruppi di lavoratori in un contatto vivo di ascolto, di dialogo e di servizio.

Dovranno abbandonare molte forme di raccolta di fondi o forme di paternalismo nell'educazione e nell'assistenza, che oggi allontanano i lavoratori.

D) Laici

Va riaffermato chiaramente il principio che apostoli dei lavoratori devono essere i lavoratori stessi. Cioè l'evangelizzazione non è compito solo dei sacerdoti, ma di ogni suo membro.

Nella fabbrica e nel mondo operaio non è possibile una vera evangelizzazione nè un'opera di animazione cristiana delle attività e delle strutture se non attraverso l'impegno diretto e fondamentale dei lavoratori autenticamente operai e autenticamente cristiani, cioè espressione di Chiesa. Questo comporta che l'evangelizzazione sia fatta dai laici sostenuti e animati spiritualmente dai sacerdoti.

Elemento fondamentale dell'evangelizzazione è realizzare l'unità tra fede e vita di lavoro. Per realizzarla devono essere immersi nella vita e in tutte le attività del movimento operaio, assumerlo in tutti i suoi valori e i suoi rischi e confrontarlo con il Vangelo insegnato dalla Chiesa, traendone le conseguenze di impegno concreto e qualificato nella realtà del mondo operaio.

Tale meta non si può raggiungere, restando ciascuno isolato, ma solo in gruppo. Si rende quindi necessario costituire gruppi di operai che realizzino tra loro questo continuo confronto tra vita di lavoro e Vangelo, crescano insieme nella fede e nella carità, rendano una testimonianza e con essa portino l'annuncio. Tale testimonianza richiede un impegno pieno nella realtà temporale che ciascuno attua con questo spirito e fondato su questi valori, nelle varie organizzazioni del movimento operaio, partecipando all'azione collettiva.

Tali gruppi di base possono unire operai di una stessa fabbrica o di più fabbriche, secondo le possibilità e le esigenze comportano.

In questo campo poco si è fatto e quindi molto deve essere tentato, tenendo conto di esperienze già fatte da altri.

Quanto alle attuali strutture in cui i laici impegnati operano si possono raggruppare in due tipi fondamentali:

1) Movimenti apostolici

Si trova innanzi tutto l'A. C. che pur raggruppando parecchi operai non ha finora operato in maniera sufficiente sia per numero di persone, sia per qualificazione, sia per mezzi impiegati, per l'evangelizzazione del mondo operaio. E' necessaria una sua scelta concreta e sollecita che la ponga in atteggiamento missionario nel mondo del lavoro. Di qui potranno derivare anche trasformazioni strutturali.

I nuovi statuti possono offrire serie possibilità.

Le esperienze di Azione Cattolica Operaia fatte in questi anni a Torino aprono prospettive e forniscono contributi a nuove esperienze.

Significativo anche l'esperimento della Missione Operaia Diocesana di Novara.

Anche altri movimenti apostolici molto vivi possono portare un valido contributo all'evangelizzazione del mondo del lavoro a condizione che si inseriscano e assumano vitalmente la realtà del mondo del lavoro.

2) Movimenti sociali - le ACLI

Le ACLI hanno come fine specifico l'azione sociale ispirata cristianamente.

Devono operare per il risanamento e la trasformazione delle strutture e degli ambienti dei lavoratori. E' importante che intensifichino tale azione non limitandosi al puro settore assistenziale e ricreativo e la ispirino sempre meglio ai valori evangelici.

Proprio per questo si impegnino ad una azione di formazione cristiana dei propri aderenti e così contribuiscano all'evangelizzazione. Tale azione deve però farsi più intensa, continua e chiara.

Queste forze e altre che possono sorgere devono rispondere a due criteri:

- 1° — rispetto di un sano pluralismo di forze, di contributi e di esperienze;
- 2° — ricerca di una vera unità nello spirito e negli obiettivi fondamentali per inquadrarsi in una azione missionaria della Chiesa.

A tale fine è necessario il rispetto reciproco, la libertà e il dialogo, la convergenza di intenti e la collaborazione fraterna per gli obiettivi comuni. L'intento richiede anche una certa strutturazione, se pur molto flessibile, per potersi realizzare.

IV - STRUTTURE PER UN'AZIONE MISSIONARIA DELLA CHIESA NEL MONDO DEL LAVORO

Per rendere operante la presenza missionaria della Chiesa nel mondo del lavoro sono necessarie anche strutture adeguate a tutti i livelli della Chiesa. Ciò richiede sia il rinnovamento e il potenziamento di quelle già esistenti, sia la creazione di altre, quando risultino necessarie.

Si ritiene quindi importante promuovere alcune iniziative per la parrocchia, la diocesi, la regione.

1° - Parrocchia e esperienze di base

Convincere sempre più le parrocchie ad aprirsi all'evangelizzazione del mondo del lavoro e in particolare di quello operaio. Rivedere per questo tutta la loro impostazione, l'attività e i criteri che le presidono, per orientarle all'evangelizzazione: cioè portarle a diventare missionarie.

Tendere a nuovi rapporti tra sacerdoti della parrocchia, sostituendo al rapporto superiore-subordinato quello del gruppo che lavora comunitariamente, vivendo in un vero clima di comunione e dando così all'azione pastorale un tono più comunitario.

Creare nuovi rapporti e relative strutture tra sacerdoti e laici nel senso del dialogo, del servizio reciproco, della comunione di vita.

Creazione di Consigli Parrocchiali veramente rappresentativi del Popolo di Dio vivente in quel luogo, che siano efficienti, entrino nel vivo della realtà e operino un vero servizio.

Soprattutto nelle parrocchie più numerose promuovere e sostenere la creazione di gruppi di operai impegnati nell'evangelizzazione secondo i criteri indicati, e lasciare loro spazio di azione, cosicchè la parrocchia diventi per essi punto di incontro e di servizio. Rispettare in tal senso la pluralità delle iniziative e coordinarle, avendo il coraggio di tentare sempre esperienze nuove.

2° - Diocesi

E' necessario che il Vescovo porti la diocesi a orientarsi in senso missionario nella società industriale e particolarmente nel mondo operaio:

- stimolando tutti, sacerdoti e laici, a prendere coscienza ed ad assumersi ciascuno le proprie responsabilità;
- prendendo posizione da Chiesa sui problemi più gravi e nelle occasioni più importanti in cui la Chiesa deve impegnarsi con parole e gesti chiari e significativi;
- destinando dei sacerdoti particolarmente preparati a questa missione;
- stimolando e favorendo lo sviluppo di nuove esperienze.

Realizzare una vera presenza di operai nei Consigli pastorali perchè l'azione missionaria nel mondo del lavoro si inserisca nell'azione missionaria generale e vi influisca.

Potenziare o creare una Commissione Pastorale per il mondo del lavoro che deve:

- essere punto di incontro tra le varie esperienze e vocazioni;
- studiare i problemi e proporre orientamenti;
- stimolare iniziative;
- offrire il proprio servizio nel quadro di una organica pastorale del mondo del lavoro.

3° - Regione

Data l'importanza crescente della dimensione regionale, essa deve essere particolarmente curata.

Necessita di scambio e di confronto continuo delle varie esperienze per realizzare una crescente omogeneità, alcune linee comuni, uno scambio di forze per utilizzarle meglio.

Trasformare il Gruppo Sacerdotale per la pastorale sociale, in gruppo di pastorale del lavoro fatto di sacerdoti, religiosi e laici.

Realizzare incontri di studio regionali su problemi comuni.

Favorire incontri e scambi tra zone omogenee della regione.

Potenziare e strutturare meglio la segreteria perchè diventi centro di servizio, punto di incontro e di scambio tra gruppi diocesani.

Favorire più intensi scambi di sacerdoti tra le diocesi per una migliore utilizzazione delle loro energie.

Per dare concreta attuazione alle necessità e alle indicazioni risultanti dalla analisi delle situazioni e dal compito che la Chiesa deve svolgere si è dato inizio a due iniziative:

- 1° — Un corso per trattare i problemi e le prospettive della vita cristiana e della presenza della Chiesa nella società industriale.
Si tiene nell'anno scolastico '69-70 presso l'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale ed è aperto a sacerdoti, religiosi e laici.
- 2° — Rendere frequenti e vivi incontri periodici tra sacerdoti e laici impegnati nell'azione missionaria tra i lavoratori a livello regionale per individuare e perseguire obiettivi comuni e per realizzare una vera integrazione nelle attività.

Consiglio Pastorale

La Commissione per il rinnovamento degli Organi consultivi diocesani ha concluso i suoi lavori

La Commissione per il rinnovamento, che, come si ricorda, era incaricata di presentare un progetto per una ristrutturazione degli Organi consultivi diocesani, ha ultimato i propri lavori.

Il documento da essa elaborato comprende: una premessa sui principi ispiratori dell'intera proposta; le linee per il rinnovamento del Consiglio Pastorale, del Consiglio Presbiterale, degli Organi di pastorale specializzata (Uffici e Commissioni), del Consiglio dei Religiosi, del Consiglio delle Religiose, delle istituzioni di zona.

Il documento nel suo insieme è stato presentato al Cardinale Arcivescovo dal dott. Aldo Morgando che ha presieduto i lavori della Commissione.

L'Arcivescovo lo sottoporà all'esame dei membri attuali degli organismi consultivi che rimangono in vigore fino all'attuazione del rinnovamento progettato.

Nel corso di queste riunioni saranno pure concertate le modalità di una più diffusa presentazione del documento alla Diocesi ai fini di una consultazione più capillare.

Comunicazioni della Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Erezione di Parrocchie

Con Decreto Arcivescovile in data 19 dicembre 1969

veniva eretta in Torino via Cialdini la Parrocchia detta « MARIA SS. REGINA delle MISSIONI » affidata all'Istituto Missioni Consolata con decorrenza dal 1° gennaio 1970.

Nomine di Parroci

Con Decreto Arcivescovile in data:

27 ottobre 1969 il sac. Domenico OGGERO veniva provvisto della Parrocchia detta Prevostura di San Giovanni Battista in SAVIGLIANO.

1° dicembre 1969 il sac. Mario SALVAGNO veniva provvisto della Parrocchia detta Collegiata di Sant'Andrea Ap. in SAVIGLIANO.

28 dicembre 1969 il P. Ernesto TOMEI dell'Istituto Missioni della Consolata veniva nominato Vicario Attuale della Parrocchia detta Cura di Maria SS. Regina delle Missioni in TORINO.

30 dicembre 1969 il sac. Pietro CHIAVAZZA veniva provvisto della Parrocchia detta Curazia di San Francesco di Assisi in GRUGLIASCO.

Sacerdoti defunti

DUGHERA Don Giuseppe da Rivalba, Parroco emerito della Parrocchia S. Michele (Torino), morto in Torino il 4 dicembre 1969. Anni 84.

STRINA Don Giuseppe da Sartirana, morto a Borgio Verezzi il 5 dicembre 1969. Anni 72.

PITTAVINO Teol. Andrea da None, notaio del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, morto in Torino il 23 dicembre 1969. Anni 77.

PERARDI Can. Giuseppe da Busano, Parroco della Parrocchia di S. Barbara in Torino, morto ivi il 31 dicembre 1969. Anni 67.

UFFICIO CATECHISTICO

Insegnanti di Religione nelle Scuole secondarie della Diocesi di Torino - Anno 1969-1970

Il presente elenco contiene tutti gli insegnanti delle scuole di Stato e Civiche. Delle scuole private (dipendenti dall'Autorità ecclesiastica, o no) sono segnati solo gli insegnanti che hanno un rapporto *diretto* con l'Ufficio Catechistico.

A) SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

1) Ginnasio Liceo Classico

TORINO	
Vittorio Alfieri	D (°) GALLESIO teol. Filippo
	D OCCHIENA don Mario
Camillo Benso di Cavour	D CANALE don Eraldo
	D CUNIBERTO don Mario
	D PEYRETTI don Enrico
Massimo D'Azeglio	D LOSACCO don Luigi
	ED VILLA don Fedele
Vincenzo Gioberti	D BARRERA don Paolo
	DV MONETTI don Francesco
BRA	
Giovanni Battista Gandino	DV SOPPENNO don Bartolo
CARMAGNOLA	
G. Baldessano	DP PIPINO can. Giuseppe
CHIERI	
Cesare Balbo	D POLLANO don Giuseppe
SAVIGLIANO	
Arimondi	D CEIRANO don Bartolomeo

(°) Significato delle sigle poste accanto a ciascun insegnante:

DP Sacerdote diocesano, parroco

DV Sacerdote diocesano, vice parroco

D Sacerdote diocesano, con incarichi non parrocchiali

ET Sacerdote extradiocesano, residente in diocesi di Torino

ED Sacerdote extradiocesano, residente fuori diocesi di Torino

RS Religioso sacerdote

RO Religioso non sacerdote

RA Religiosa

LO Laico

LA Laica

TORINO

Margara
Virgilio

D LUSSO don Michele
RS BATTAGLIOTTI p. Mario

BRA

Seminario Arcivescovile
(ss. Ist. S. Tommaso Cn)

D CAVAGLIA' don Felice

RIVOLI

Maurilio Fossati

D MAROCCO don Giuseppe

2) Liceo Artistico

TORINO

Liceo Artistico

D AROSIO don Roberto
D PEYRETTI don Enrico
ED RICCABONE don Pier Paolo

TORINO

Vittorio Veneto

D SCLERANDI can. Giovanni

3) Liceo Linguistico

TORINO

Cadorna
Virgilio

DP PONCINI don Domenico
RS PIRAS p. Francesco

4) Liceo Scientifico

TORINO

Galileo Ferraris

DV ABRATE don Michele
D BALESTRO don Piero
RS FALERA p. Elio
D LUSSO don Michele
DP BRUNA don Giuseppe
ED CHIAPUSSO don Michele
RS CRIVELLARO p. Leonardo
D FRIGNANI can. Luciano
ED IVIGLIA don Giovanni
LO PASQUINO Gian Mario
LO PASQUINO Gian Mario
LO BONGIORNI Corrado
D TRABUCCO don Michele
RS ALBANO p. Antonio
D RUA don Mario
ET BERTANI don Bruno
D SCHINETTI don Angelo

ss. di Ciriè
Segrè

ss. di Moncalieri
Albert Einstein

ss. di Rivoli
Convitto Umberto I
V° Scientifico

FOSSANO

Giovanni Ancina
ss. di Bra

TORINO

Faà di Bruno
Leonardi da Vinci
Margara

DV SOPPENNO don Bartolo

DP SORASIO don Matteo
D SCLERANDI can. Giovanni
LO INTELISANO Antonino
DP VEGLIA don Vittorio

5) Istituto Magistrale

TORINO

Domenico Berti

Regina Margherita

III Magistrale

D BORGHEZIO don Pompeo
D FRITTOLI don Giuseppe
D GROSSO mons. Michele
D TUNINETTI don Giuseppe
D CAVAGLIA' can. Amedeo
DV MEDICO don Giovanni
D VIOLA don Giovanni
RS ANCORA p. Tommaso
ED GIOVANNONE don Alessandro
RS MERLINO p. Francesco

TORINO

Giuseppe Giusti
Maria Ausiliatrice

Sant'Anna
San Giuseppe

BRA

Provvidenza

LANZO

Federico Albert

MONCALIERI

Sant'Anna O.P. Barolo

DV MENZIO don Sandro
RS LAMANNA don Teresio
RS MASSARO don Pasquale
RS MEOTTO don Francesco
RA TROMPETTO suor Maria Luisa
RS BUFFA p. Alessandro Ippolito
ET FONTANA don Luigi
ET GIORGIS don Giovanni

RS AGOSTINI don Fioravante

DP FABARO don Giovanni

D RICCIARDI don Giuseppe

6) Scuola Magistrale

TORINO

Civica Scuola Magistrale

D CHICCO don Giuseppe
D DE ANGELIS don Lio
D DE MARCHI don Pierino

LA DOMINICI Versilia
 D RUATA can. Giuseppe
 RA ZARATTI suor Laura

TORINO

Bertola
 Giuseppe Giusti
 Madre Mazzarello

DP GIORDANO don Renato
 D COMETTO don Luigi
 RS AMBROSIO don Pietro

7) Istituto Tecnico Commerciale

TORINO

Luigi Einaudi

 ss. di Carmagnola
 Quintino Sella

 Germano Sommeiller

DV AVATANEIO don Giacomo
 RS ZAVATTARO don Cornelio
 D MILANESIO don Gabriele
 D PAGLIARELLO don Giorgio
 D TOSO don Carlo
 RS BATTAGLIO p. Rinaldo
 ET BUGLIARI can. Giovanni
 ED GODONE don Ferdinando
 ET LANGELLA don Giorgio
 LO PERIOLO Enrico
 RS CALCATERRA p. Manlio Mannes
 D MARCHISONE don Michele

IV Ist. Tec. Commerciale

BRA

E. Guala

DV SOPPENNO don Bartolo

CHIERI

RS GIANNETTO p. Ermanno

CIRIE'

DP GARIGLIO don Francesco

IVREA

Giovanni Cena
 ss. di Cuorgnè

DP GILLI VITTER don Renato

PINEROLO

Michele Buniva
 ss. di Avigliana

DV MILANO don Alberto

TORINO

Maffei
 Francesco Offidani

ET LI GREGNI don Giuseppe
 LO PASQUALI Alfredo
 LO PERIOLO Enrico
 D VERONESE don Mario
 D SORASIO don Matteo
 D PIOVANO can. Giuseppe
 ED MONASTEROLO don Giuseppe

T. Rossi di Montelera
 Sant'Anna
 San Massimo
 Santa Teresa

8) Istituto Tecnico per Geometri

TORINO	
A. e C. Castellamonte	D GARIGLIO can. G. Battista
	D TROSSARELLO don Sebastiano
II Geometri	DP VEGLIA don Vittorio
	ED BISCHI don Giuseppe
	LO CAUDA Vincenzo
	ED PECHENINO don Saverio
CHIERI	
CIRIE'	
CUNEO	
F. A. Bonelli	
ss. di Savigliano	DV GROPPPO don Gian Mario
IVREA	
Giovanni Cena	
ss. di Cuorgnè	DP GILLI VITTER don Renato
PINEROLO	
Michele Buniva	
ss. di Avigliana	DV MILANO don Alberto
TORINO	
San Massimo	ED MONASTEROLO don Giuseppe

9) Istituto Tecnico Agrario

TORINO	
Civico Istituto Agrario	DP CASALEGNO don Giuseppe

10) Istituto Tecnico Femminile

TORINO	
Santorre Santarosa	ET GAVOCI don Nicola
	D RICCIARDI don Giuseppe
	RS SASSELLI p. Eliseo
Clotilde di Savoia	D RUATA can. Giuseppe
TORINO	
Principessa Clotilde	ED GODONE don Ferdinando

11) Istituto Tecnico Industriale

TORINO	
Amedeo Avogadro	DP BAGAROTTI don Sigfrido

Baldracco
G. Battista Bodoni
Luigi Casale

G. Peano

Pininfarina

Tessili e Chimici Tintori

TORINO

Luigi Galvani
Internazionale
Sant'Ottavio

San Secondo
Spagnesi

RO BELLERO fr. Bernardo
ET BERTANI don Bruno
D BRACHET COTA don Andrea
ET GIACCONE don Luciano
LA ROGLIATTI Caterina in CAPUZZO
D TONDO don Cosimo
D SCLERANDI can. Giovanni
D MASNARI don Felice
D INGEGNERI don Carlo
DP VALLINO don Aldo
RS GIACCONE don Giuseppe
DP MULATTIERI don Giovanni
D CAPELLA don Giacomo
LO GARRONE Giuseppe
D CAVIGLIASSO don Mario

LO CELLANA Adone
RS ZAVATTARO don Cornelio
LO CELLANA Adone
ET TOSO don Carlo
D TROSSARELLO don Sebastiano
LA ROGLIATTI Caterina in CAPUZZO

12) Istituto Professionale per il Commercio

TORINO

Paolo Boselli

ss. di Ciriè
Valentino Bosso

ss. di Poirino
ss. di Rivoli
Carlo Ignazio Giulio
ss. Mutilatini
ss. di Carmagnola
ss. di Settimo Torinese
Giuseppe Lagrange
ss. Valperga Caluso

ss. di Chieri
Turistico Alberghiero

CUNEO

S. Grandis
ss. di Bra

D BELTRAMO don Giuseppe
D PIOVANO can. Giuseppe
ET PAOLINO don Angelo
ET BERBOTTO don Giovanni
D QUAGLIA mons. Luigi
D FISSORE don Nicola
RS ALBANO p. Antonio
ET GISOLO don Giovanni
RO GHETTI fr. Pierangelo
D MILANESIO don Gabriele
ED RUSPINO don Carlo
ET LANGELLA don Giorgio
RS MALAGOLA p. Berardo
RS QUARELLO don Enrico
RS TORELLO VIERA p. Marino
LA MILANI Francamaria ved. FRATELLI

RS BECHIS don Pietro

SALUZZO

Silvio Pellico

ss. di Savigliano

ED GIOBERGIA don Giovanni

MONCALIERI

Sant'Anna, O.P. Barolo

D FRIGNANI can. Luciano

13) Istituto Professionale per l'Agricoltura**CALUSO**

Carlo Ubertini

ss. di Carignano

ss. di Carmagnola

ss. di Cavour

ss. di Villafranca

DV VACHA don Giancarlo

DP GAIDONE don Luigi

DP AMORE don Mario

DP OSELLA don Giuseppe

14) Istituto d'Arte**TORINO**

Disegno di moda e costume

DP MORINO don Alfredo

15) Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato**TORINO**

Dalmazio Birago

Galileo Galilei

ss. di Lanzo

ss. di Poirino

Giovanni Plana

D GERBINO don Luigi

DP PERLO don Michele

DP CARDELLINA don Bernardo

D FISSORE don Nicola

ED LUPARIA don Aldo

LO PASQUALI Alfredo

RS VERNÀ p. Clemente

RS TERRANDO p. Lorenzo

RS CIPOLLA p. Ruggero

RO BOSCO fr. Renato

RS ALLOCCO p. Augusto

D SESTANI don Bruno

RS PILATI p. Arturo

ED RUSPINO don Carlo

D BOSIO don Gianmichele

ss. Artigianelli

ss. Carceri

ss. di Grugliasco

Speciale per sordomuti

Vigliardi Paravia

Romolo Zerboni

ss. di Settimo Torinese

Civico Ist. Professionale

ASTI

A. Castiglione

ss. Castelnuovo d. Bosco

ED NOVARESE don Bartolomeo

SAVIGLIANO

Guglielmo Marconi

D GERMANETTO don Michele

16) Scuola di Addestramento Professionale

TORINO	
Vittoria Colonna	RS PESCE p. Piergiuseppe
Methodo	LA BASSO Olga ved. FORNARI
Professioni Nuove	D ORMANDO don Giuseppe
Protette di San Giuseppe	ET FONTANA don Luigi
Sartoria Femminile	LA MAZZURI Lucia
AVIGLIANA	
Sacro Cuore	DP NOVERO don Francarlo
GRUGLIASCO	
Le Serre (G. Ratti)	DV MANA don Gabriele

UFFICIO LITURGICO

PRESIEDERE L'ASSEMBLEA LITURGICA

GANTOY ROBERT, *Présider l'assemblée liturgique*, in « *Paroisse et liturgie* » 1969 n. 6, 1° novembre.

Traduzione e adattamento dell'Ufficio liturgico di Torino per gentile concessione dell'autore.

Da quando si considera la Liturgia — soprattutto per l'influsso decisivo della Costituzione emanata dal Vaticano II — come azione di un'assemblea strutturata, dove ognuno compie la funzione che gli è propria, non è più sufficiente che il « ministro » compia correttamente — cioè in modo valido e lecito — un rito liturgico considerato in se stesso. Ormai deve comportarsi come membro di un'assemblea che celebra, deve esserne il capo. La sua responsabilità si porta sulla celebrazione nel suo insieme, cioè su un'azione compiuta da un'assemblea strutturata nella quale egli esercita un determinato ministero.

Per esprimere questo fatto, si dice che « presiede », che compie la funzione di « presidente ». I termini non sono certo dei più felici; tuttavia li utilizzeremo, in mancanza di meglio, prendendoli sempre nel senso tecnico che sta diventando usuale.

Vorremmo tentare di analizzare le componenti di questa funzione e precisare alcune tra le principali esigenze che essa implica.

I. - UNA PROBLEMATIC A NUOVA

Ci sembra che la funzione del celebrante debba tener conto di tre dati relativamente nuovi. I primi due riguardano la Liturgia nel suo insieme e la situazione del celebrante in quanto membro del « presbyterium » mentre il terzo riguarda la situazione di fatto delle assemblee d'oggi.

1) La liturgia, azione dell'assemblea

I manuali che avevamo finora definivano la Liturgia come l'esercizio del culto pubblico, cioè del culto dato a nome della Chiesa, *da persone che hanno ricevuto legittimo mandato a questo scopo*, e con atti determinati dalla Chiesa. E aggiungevano: « Spetta particolarmente ai membri del clero compiere le diverse funzioni liturgiche. Tuttavia dei laici, bambini e adulti, possono essere chiamati a supplire il clero nel servizio del culto divino ».

Non prevedendo le rubriche il compito dei fedeli, non si parlava che delle funzioni di ciascuno dei suddetti ministri. Intervengono soltanto i membri del clero, eventualmente assistiti o sostituiti per alcune « funzioni » da laici rivestiti dell'abito clericale.

In questa Liturgia — affare per soli preti — i fedeli non avevano che un ruolo passivo, nel senso in cui si parlava del *soggetto* di un sacramento (colui che ne riceve il beneficio e la grazia), in contrapposizione al *ministro* che lo amministra. Così, quando il sacerdote non aveva a disposizione un « chierico », doveva assumere personalmente i vari ruoli, mentre occorreva una speciale autorizzazione dell'Ordinario perchè i fedeli a messa potessero « rispondere al sacerdote al posto dell'insergente », e ancora a condizione « che questo modo di rispondere non presentasse alcun inconveniente, come di disturbare il sacerdote o coloro che assistevano ». Ecco la parola-chiave: da una parte — nel presbiterio — gli attori della Liturgia, e dall'altra — nella navata — « coloro che assistono ». Appare evidente il carattere esclusivamente clericale di questa Liturgia. Si noti che non si tratta solo di una questione di fatto, ma di principio.

Ora, in seguito al movimento liturgico e agli studi da esso suscitati, la liturgia ha effettuato una vera e propria « declericalizzazione » riconosciuta e confermata dal Vaticano II.

Tutto dipende dal fatto di riconoscere ai fedeli un compito proprio nella partecipazione attiva all'azione liturgica; ciò è richiesto dalla natura stessa della Liturgia e costituisce un diritto e un dovere fondato sul battesimo. Ammesso questo, il soggetto attivo della celebrazione non è più soltanto il « celebrante », ma tutta l'assemblea o il gruppo nel quale il celebrante compie il ministero e le funzioni che gli sono proprie.

In altri termini, il diritto d'intervenire nella Liturgia e la diversità degli interventi provengono dalla qualifica sacerdotale che è comune a tutti i battezzati, e dal sacerdozio ministeriale che è dato ad alcuni. Si può dunque parlare di una vera declericalizzazione della Liturgia; il che vuol dire che non è il monopolio o il privilegio dei preti, e che non è il caso di clericalizzare coloro cui è affidato un ruolo attivo nel suo svolgimento. Ma questa declericalizzazione non significa nè laicizzazione, nè ugualitarismo democratico, poichè si mantiene la necessaria distinzione tra « sacerdozio comune » e « sacerdozio ministeriale » pur situandoli l'uno in rapporto all'altro, il secondo al servizio del primo.

2) Il celebrante, membro del « presbyterium »

Uscito dall'isolamento che, di fatto, lo tagliava fuori dall'assemblea, il celebrante si sente portato, nello stesso tempo, a non poter più agire isolatamente dagli altri celebranti, i sacerdoti e il vescovo.

Il celebrante non è « uno che dice messa », e che potrebbe comportarsi come se i poteri sacerdotali gli fossero stati concessi per beneficio suo personale; al contrario, deve usarne in funzione di coloro per i quali egli celebra, o meglio per coloro che « concelebrano » con lui. E quindi diventa responsabile del buon funzionamento dell'assemblea come tale.

Non deve dunque fare la *sua* liturgia o la *sua* assemblea, ma una Liturgia e un'assemblea *della Chiesa*. L'osservanza rigorosa delle prescrizioni liturgiche — le rubriche — non basta. Il celebrante deve anche saper situare il suo intervento nella celebrazione liturgica che egli presiede oggi in rapporto alla missione che la Chiesa esercita concretamente ed effettivamente presso quei fedeli attraverso tutta la sua azione pastorale. Ora, questa missione della Chiesa non si esercita individualmente, ma collegialmente. Per cui, il celebrante deve comportarsi come membro del *presbyterium* locale e agire in collegamento con esso.

Questa esigenza non è tanto per assicurare l'unità esterna della Liturgia, ma nasce piuttosto dallo stretto rapporto tra missione e Liturgia nella Chiesa. Infatti la celebrazione liturgica costituisce un momento, una tappa della vita della Chiesa, e più precisamente della comunità locale o di quel gruppo particolare di membri della Chiesa riuniti in assemblea.

Non si può dunque dissociare questa celebrazione particolare dall'insieme di vita cristiana dei fedeli riuniti e quindi dall'azione pastorale condotta presso di loro. Ora questa azione pastorale non è condotta solo dal celebrante — anche se è il parroco del luogo — ma dal *presbyterium* nel suo insieme. La Chiesa è l'opera comune e collegiale del *presbyterium*, non dell'attività individuale di ognuno dei suoi membri.

Spetta dunque al celebrante fare in modo che la celebrazione da lui presieduta richiami la cattolicità della Chiesa e faccia apparire l'unità di questa comunità particolare nella comunione con tutte le altre.

3) I paradossi delle assemblee liturgiche attuali

L'assemblea liturgica si trova in una situazione stranamente paradossale. Infatti suppone una comunità preesistente che si riunisce precisamente per la celebrazione. Ma di fatto ci si può domandare se esiste davvero questa comunità anteriore.

Appartenendo all'ordine della salvezza, l'assemblea liturgica costituisce una realtà del tutto originale e per molti aspetti difficile da precisare e definire.

La sua convocazione proviene dall'iniziativa di Dio che chiama tutti gli uomini ad entrare liberamente nella comunità dei redenti e nell'assemblea liturgica, segno efficace — sacramentale — dell'appartenenza alla Chiesa. Per questo, l'annuncio del Vangelo, la proclamazione della salvezza, la predicazione della conversione, della fede e della penitenza costituiscono altrettante tappe nella convocazione di tutti gli uomini all'assemblea liturgica. In altre parole, la Liturgia è strettamente connessa con la missione della Chiesa e di conseguenza con l'attività pastorale esercitata in vari modi. Il costituire dei credenti in assemblea liturgica presuppone la loro riunione nella comunità dei credenti.

Ma quando passiamo da questi principi evidenti alla questione concreta delle assemblee di culto, ci imbattiamo in tutta una serie di difficoltà e di problemi.

Infatti, tutti sono d'accordo nel dire che l'appartenenza ad una determinata comunità parrocchiale, nella cui chiesa ci si dovrebbe riunire per la Liturgia, non si impone affatto per principio.

Ognuno è libero di scegliere il suo luogo di culto, e di fatto molti lo fanno per ragioni estremamente diverse. Per ciò stesso le assemblee liturgiche coincidono molto raramente con una comunità già prestabilita. Ordinariamente l'assemblea liturgica è caratterizzata dall'eterogeneità dei suoi membri. Di conseguenza, malgrado tutta l'importanza e l'efficacia della pastorale svolta al di fuori della Liturgia, al momento stesso della celebrazione il celebrante deve « fare » l'assemblea.

Deve anzitutto mettersi in comunicazione con l'assemblea. Pensare alla Liturgia mettendo tra parentesi l'assemblea costituisce un gravissimo errore di prospettiva che rischia di falsare tutto il resto.

Il celebrante non è il solo interessato dall'azione liturgica, al di fuori dell'assemblea o accanto ad essa. Egli agisce con l'assemblea e ne è un membro, necessario fin che si vuole. La sua azione e quella dell'assemblea costituiscono un solo e medesimo insieme.

Se insistiamo su questa prospettiva iniziale è perchè va contro tutta una mentalità profondamente radicata nello spirito di molti sacerdoti, formati ad un'altra concezione della Liturgia.

Io non sono più soltanto colui che celebra i sacri riti, ma sono « il celebrante principale » di un'azione liturgica posta da un'assemblea o un gruppo di cui mi trovo a capo. Usiamo appositamente l'espressione « celebrante principale » utilizzata di solito a proposito di concelebrazione eucaristica. Infatti, ogni Liturgia è concelebrazione dell'intera assemblea, anche se il sacerdote — o il vescovo — vi compie una funzione essenziale che nessun altro potrebbe assumere senza aver ricevuto la stessa ordinazione.

II. - IL RUOLO DEL CELEBRANTE A CAPO DELL'ASSEMBLEA LITURGICA

1) « Fare » l'assemblea

Anzitutto, dunque, il celebrante deve fare in modo che i fedeli radunati per la Liturgia costituiscano veramente un'assemblea.

Ciò che fa un'assemblea è la coscienza di trovarsi insieme per fare la stessa cosa. Non basta che ognuno sia volto ad un obiettivo comune: bisogna anche percepirla come opera di tutti, e a questo scopo sentirsi uniti agli altri.

Di fatto, ognuno dei presenti potrebbe benissimo chiudersi nel suo individualismo per partecipare alla Liturgia come se fosse solo: il peso di tutto un passato di abitudini acquisite e di reazioni istintive continua ad influenzare il comportamento di chi partecipa alla Liturgia. Partecipazione che era — e per molti rimane — una questione individuale e interna, impegno privato.

Non siamo ancora al punto che i fedeli vengano a messa con l'intenzione di « concelebrazione » con tutti gli altri. Tocca dunque al celebrante aiutarli a mettersi in questa prospettiva.

Lo farà nella misura in cui lui stesso si sentirà effettivamente in comunione con gli altri. Nessuna tecnica può sostituire questo atteggiamento personale del celebrante. Mentre invece, qualunque siano i mezzi impiegati diversamente se il celebrante sembra isolarsi nel suo ruolo — fosse anche per un malinteso « raccoglimento » — si diffonderà inevitabilmente un certo disagio e l'assemblea non potrà sentirsi veramente unita.

Difficilmente si può esagerare l'importanza di questo atteggiamento del celebrante. Basta constatare la differenza tra due Liturgie che riuniscono lo stesso pubblico, ma con due sacerdoti diversi, di cui l'uno « presiede », mentre l'altro si accontenta di « dire bene la messa ».

Tuttavia, questo « essere-con-gli-altri » deve esprimersi lungo tutta la celebrazione. E qui intervengono il tono di voce, i gesti, lo sguardo, tutto ciò che permette ad un uomo di mettersi in relazione e in comunicazione con altre persone. Certe maniere di dire le formule più stereotipate — per es.: « Il Signore sia con voi » — spingono ad una risposta unanime o viceversa bloccano ogni desiderio di rispondere e di dialogare.

Non bisogna dimenticare infatti che i fedeli, in rapporto col celebrante, si trovano nella posizione del « pubblico », cioè sono rivolti verso di lui, senza relazione orizzontale con i vicini. Dunque potranno incontrarsi ed esprimere la loro coesione attraverso la mediazione del celebrante, attraverso il dialogo di ciascuno con lui.

2) Dare un buon ritmo alla celebrazione

Da quando la Liturgia si celebra in lingua viva risulta evidente che il celebrante ha ancora un altro compito: quello di imprimere un buon ritmo alla celebrazione. Capita abbastanza sovente, infatti, che questa appaia fastidiosamente sconnessa: dal principio alla fine si succedono una serie di elementi — canti, letture, omelia, preghiere — che sembrano giustapposti senza nessun legame organico e dinamico. Bisogna chiamare in causa il modo di fare del celebrante: sta a lui dare alla celebrazione quel ritmo e quel dinamismo che ne assicurino l'unità.

Ci sembra essenziale che la funzione propria del celebrante non passi ad un altro. Questa esigenza non nasce dalla preoccupazione di mantenere un privilegio, ma dal rispetto delle diverse funzioni. E' il presidente che deve presiedere, e non il « commentatore ».

Molti errori sarebbero evitati se la celebrazione fosse preparata sotto la responsabilità del celebrante. D'altronde, ora che il sacerdote può rivolgersi direttamente all'assemblea nella sua lingua, il ruolo di supplenza o di doppiaggio affidato finora al « commentatore » non ha più ragion d'essere. Deve rendersi il più discreto possibile e non invadere mai il campo del celebrante.

Dare un buon ritmo alla celebrazione vuol dire collocare ogni elemento al suo posto giusto in collegamento con gli altri.

E' tutta una questione di sensibilità. Dipende anche dalla personalità del celebrante e dal suo modo di fare abituale. Non si possono dare maggiori precisazioni, e ancor meno delle ricette.

Del resto, ognuno deve sentire quando e come intervenire non solo per mantenere il ritmo, ma anche, eventualmente, per ristabilirlo. Ecco perchè, se è indi-

spensabile preparare la celebrazione, quando è necessario bisogna saper improvvisare, magari lasciare ciò che si era previsto, e in ogni caso tenere il controllo della situazione. Occorre una certa disinvoltura per non restare impacciati, prigionieri dei propri schemi o delle rubriche.

Non vogliamo dire che si può fare tutto ciò che ci salta in mente. Ma ricordiamo che le rubriche non sono fine a se stesse: sono dei mezzi, delle direttive in vista di una buona celebrazione.

Non bisogna mettere tutto allo stesso piano: il ritmo suppone delle accentuazioni, delle pause, dei momenti di riposo e altri di concentrazione. Sovente l'impressione di disordini viene aggravata dalla precipitazione, che non fa guadagnare tempo, e dà un andamento tanto incerto quanto affannato. Donde provengono, senza dubbio, molte reazioni di difesa da parte dei fedeli contro il « caporalismo » cui sono sottomessi, contro la mancanza di libertà, che esigerebbe invece un ritmo più sostenuto e armonioso.

III - L'ESERCIZIO CONCRETO DELLA FUNZIONE PRESIDENZIALE

In questa terza parte non intendiamo fornire delle ricette per esercitare correttamente la funzione di presidente dell'assemblea liturgica. Ci limiteremo a qualche atteggiamento generale che ognuno deve poi realizzare diversamente, sia in rapporto alla sua personalità, sia in rapporto alla fisionomia particolare di ogni assemblea.

L'esercizio del ministero del celebrante quale stiamo considerando presuppone anzitutto che si stabilisca una relazione umana tra il presidente e l'assemblea, il che esige una conoscenza o un riconoscimento reciproco.

1) Un celebrante che conosce l'assemblea

Evidentemente è importante che il celebrante sappia con che tipo di assemblea si troverà: si potrebbe riprendere qui il principio enunciato nell'« Istruzione per la traduzione dei testi liturgici destinati alla celebrazione con il popolo »: « Nell'atto della comunicazione liturgica... non basta considerare *ciò che si dice*... Bisogna anche vedere *chi* parla, *a chi* si parla, e *come* si parla ».

Non si tratta di conoscere ciascuno personalmente, ma di conoscere globalmente l'assemblea come tale. Bisogna dedurre che i celebranti occasionali sono senz'altro esclusi? Assolutamente no, ma l'esercizio della « presidenza » liturgica presenterà per essi qualche difficoltà e domanderà loro uno sforzo supplementare. Potranno compiere bene questa funzione se sono preparati — sia per le loro qualità personali, sia per il contatto previo con i responsabili della comunità — e nella misura in cui danno prova di un minimo di « souplesse » insieme con una reale capacità di adattamento.

Anzitutto è molto utile, se non indispensabile, un certo « senso del pubblico ». D'altronde è un'esigenza che si impone in tutte le situazioni similari. Un buon conferenziere, per es., non si precipita subito sul suo testo, ma prima cerca di stabilire il contatto con l'uditorio e di lasciarsi quasi impregnare da esso. Nella messa, i riti d'inizio offrono al celebrante questa possibilità.

Tuttavia non basta affidarsi esclusivamente alle capacità personali: occorre parlare prima con i responsabili della comunità. La preparazione in comune della celebrazione — che oggi comporta un certo numero di elementi variabili da una comunità all'altra — permetterà a chiunque abbia un po' di pratica di percepire molte cose di cui bisogna tener conto.

Elasticità e capacità di adattamento sono indispensabili lungo tutta la celebrazione. Non vi è « handicap » più grande del rigido ieratismo, dell'« a priori » rurbicista, dell'individualismo: in altre parole di tutto ciò che fissa l'attenzione sugli elementi materiali della celebrazione o in se stessi, e impedisce di essere aperti verso l'assemblea.

Ma affinché si stabilisca la necessaria comunicazione tra celebrante e assemblea, occorre anche che quest'ultima « riconosca » il suo presidente e lo accetti come tale.

2) Un'assemblea che riconosce il suo presidente

Questo riconoscimento non costituisce certo in alcun modo una specie di investitura democratica da parte del popolo, senza la quale nessuno avrebbe il diritto di presiedere un'assemblea. Le nostre riflessioni riguardano l'intercomunicazione tra quelli che concorrono nella stessa azione.

Qualunque pubblico deve accordare la sua benevolenza al proprio « leader », riconoscendolo come tale. Riconoscimento che può essere acquisito fin dall'inizio: anche se il celebrante è forestiero o sconosciuto, si sa che è abilitato a compiere la sua funzione, e per quanto riguarda la fede un prete ne vale un altro; d'altra parte, tutti i partecipanti hanno in comune con lui la stessa intenzione profonda ed essenziale: celebrare la Liturgia. Tuttavia, questo accordo di base, questa pregiudiziale favorevole non sono sufficienti perchè si stabilisca senz'altro e automaticamente la comunicazione necessaria.

Quando la Liturgia si celebrava in lingua morta e sconosciuta ai più, le cose potevano andare diversamente. Quando non si coglie direttamente *ciò che viene detto*, si può restare più o meno indifferenti, al *come* è detto, fare astrazione da colui *che parla*, poichè non si ha coscienza di essere qualcuno *a cui* egli parla. Ma oggi è tutta un'altra cosa, e non si può dimenticare che è « impossibile separare completamente, nell'atto della comunicazione orale, *ciò che* è detto, dalla *maniera* con cui è detto », poichè « la maniera di dire e di parlare è parte integrante della comunicazione orale ».

Non tenteremo di enumerare tutto ciò che può aiutare, ritardare e al limite impedire il suddetto riconoscimento. Basterà ricordare che l'importanza dei fattori psicologici e affettivi — per quanto innegabile — resta relativa. Tutto ciò che sa di trucco, di artificio, di « mestiere » per cattivarsi la benevolenza dell'assemblea è fuori posto e, del resto, rischia di ottenere il risultato opposto a quello che si cerca.

D'altra parte, non bisogna appellarsi abusivamente alla « fede » per far accettare tutto, col pretesto che un prete è pur sempre un prete e che tanto basta per assicurare la validità dell'azione liturgica.

Il buon senso e un minimo di rispetto per gli altri e per la propria funzione dovrebbero bastare per far evitare questi due eccessi, a condizione che, nello stesso

tempo, si ponga un atto liturgico « totalmente vero ». Tale verità esige che non ci si fermi alla preoccupazione di ciò che è strettamente necessario per la validità, ma che si cerchi di assicurare all'azione liturgica la pienezza della sua densità di segno, il che suppone il riconoscimento pratico di un certo numero di valori umani.

Il celebrante che compie la sua funzione con semplicità e con fede, senza affettazione, sarà certamente riconosciuto come « presidente » dall'assemblea, che già prima gli accordava una pregiudiziale favorevole.

3) Gli interventi del celebrante

Il modo come la celebrazione inizia ha un'importanza tutta particolare. E' in questo momento che i fedeli, dispersi nella vita quotidiana ma riuniti nella comune intenzione di celebrare, si fondono in assemblea e prendono contatto con colui che la presiede. Quando incomincia la celebrazione succede qualcosa, si verifica un fatto nuovo. Ma non basta che si suoni il campanello, si cominci a cantare o a suonare l'organo: la parola di convocazione deve essere esplicitata.

Il nuovo rito della messa corregge felicemente un difetto assai grave della celebrazione. Finora, infatti, il primo contatto del celebrante con l'assemblea avveniva soltanto dopo il Kyrie o dopo il Gloria (Il Signore sia con voi!); troppo lontano nello svolgimento della celebrazione. Ora, appena termina il canto d'ingresso, il celebrante si rivolge all'assemblea per salutarla. A nessuno sfuggirà l'importanza di questa presa di contatto iniziale. Conviene pronunciare questo saluto senza enfasi, ma con un certo tono, dandogli un minimo di calore umano, con semplicità e naturalezza. Evitiamo di farlo come se recitassimo una formula, o di leggerla su un libro!

Il nuovo Ordo missae prevede anche che « il sacerdote, o un altro ministro che ne sia capace, può, con poche parole, introdurre i fedeli alla messa di quel giorno ».

L'abitudine di questa « monizione » introduttiva è già abbastanza diffusa. Ma troppo spesso rimane di tipo rubricale (« Oggi celebriamo la domenica zoma... ») e anonima (una formula letta da un commentatore o lettore...). Così si riduce ad essere un semplice avviso, un'informazione, mentre ciò che occorre è rivolgere la parola ai presenti per fonderli in assemblea. Per questo ci sembra che deve essere fatta dal celebrante stesso, o al massimo da un membro del « presbyterium » che partecipa alla celebrazione.

Per assicurare il ritmo della celebrazione, l'invito alla preghiera al momento della colletta, il dialogo che introduce la Preghiera eucaristica (Prefazio) e la dossologia che la conclude (Per Cristo, con Cristo...) richiedono particolare attenzione. Il tono della voce e il modo di parlare devono far percepire che con la Preghiera eucaristica si è nel cuore della celebrazione.

Infine, il congedo deve avere le proporzioni di un vero saluto finale al quale l'assemblea risponde con un'acclamazione di ringraziamento.

Ma per dare un buon ritmo alla celebrazione occorrono anche dei momenti di pausa. Non sarà difficile se, per es., prima di iniziare le letture si lascia il tempo a tutti di sedersi e si aspetta che si ristabilisca il silenzio necessario per l'ascolto. Dopo la « tensione » dinamica della Preghiera eucaristica, prima di introdurre il Padre nostro, bisognerebbe fare una pausa che, per quanto brevissima, eviterebbe la sovrapposizione con ciò che precede. Infine, dopo la comunione, anche quando non

si ritiene di poter introdurre un momento di preghiera silenziosa, conviene almeno aspettare che tutti siano a posto e che l'assemblea abbia ritrovato il raccoglimento necessario per le ultime preghiere.

Tutto questo presuppone che il celebrante sia sensibile a ciò che succede attorno a lui e che entri lui stesso nella celebrazione *con* la assemblea, e non accanto (o al di sopra) di essa come un maestro di cerimonie o un « pontefice ». In fondo il giusto ritmo della celebrazione risulta da una specie di simbiosi tra il ritmo personale del celebrante e quello dell'assemblea, regolandosi l'uno sull'altro senza imporsi.

4) Il buon uso dei libri liturgici

Il celebrante utilizza uno o più libri che contengono il testo delle preghiere e di altri interventi che lo riguardano. L'uso di questi libri comporta una difficoltà che non tutti riescono a superare. Si tratta infatti, pur leggendo sul libro, di mantenere l'atteggiamento di uno che si rivolge a Dio o all'assemblea. Troppo facilmente lo dimentichiamo. Alcuni non se ne accorgono affatto, altrimenti non starebbero chinati sul loro libro come invece fanno, non si volterebbero verso di esso in modo così evidente. A volte questo modo di fare raggiunge i limiti della caricatura e del grottesco.

Una miglior disposizione del libro stesso — davanti e non di fianco, ad altezza conveniente — permetterebbe al celebrante di stare diritto davanti a Dio e rivolto verso l'assemblea.

Ma conviene anche servirsi del libro senza diventarne schiavi. Non è necessario conoscere a memoria un'orazione o la preghiera eucaristica per dirla o proclamarla senza restare incollati al testo.

Bisognerebbe giungere ad essere così padroni dei testi da servirsi del libro più come di una guida o di un aiuto per la memoria, che non come di un testo da seguire parola per parola sotto pena di non sapere che cosa si dice, che cosa si sta per dire, a che punto siamo.

In ogni caso, un celebrante chino sul suo libro per tutto il tempo della celebrazione, incapace di dire quattro parole senza leggerle, difficilmente arriverà a stabilire un minimo di contatto con l'assemblea.

La ragione sta nel fatto che non basta limitare la propria attenzione a *ciò che è detto* letteralmente nel libro, ma bisogna anche considerare *a chi* si parla, e *come* si parla. Il celebrante non è uno che legge in un libro, ma colui che celebra e « presiede ».

Conclusione

Non c'è dubbio che esercitare il ministero di celebrante non è facile. La conoscenza teorica del proprio compito e l'osservanza meticolosa delle rubriche non sono sufficienti, come non lo sono la pietà, il raccoglimento e la gravità.

L'esercizio di questa funzione mette in causa la concezione della Liturgia come celebrazione e non come semplice esecuzione rituale di determinate cerimonie.

Implica ugualmente una certa concezione del ministero liturgico e dell'oggetto su cui verte la responsabilità del celebrante: l'azione liturgica nel suo insieme e la sua verità, che comprende non solo il segno liturgico o sacramentale in senso stretto

— materia e forma — ma tutto ciò che condiziona, aiuta, valorizza la sua espressione.

Infine, la funzione presidenziale si colloca per definizione in rapporto all'assemblea riunita « hic et nunc », con la quale il celebrante deve fare la liturgia curandone il ritmo e il dinamismo.

Per cui il presiedere suppone una mentalità, degli atteggiamenti, un modo di fare che nessuna rubrica può fissare e che si acquistano solo con la riflessione e con l'applicazione pratica personale.

Buon celebrante non si nasce, lo si diventa.

UFFICIO AMMINISTRATIVO

BILANCIO DIOCESANO E CONTRIBUZIONE VOLONTARIA

Adunanza dei Delegati zionali per i problemi economici

I sacerdoti delegati di zona per i problemi economici sono convocati per una adunanza che avrà luogo il 22 gennaio, alle ore 15,30 nel salone dell'Ufficio Catechistico.

L'ordine del giorno prevede:

- 1° — Relazione della Sottocommissione finanziaria diocesana sul riordinamento dei bilanci degli Uffici diocesani e delle opere diocesane con riferimento al bilancio consuntivo 1968.
- 2° — I risultati della contribuzione volontaria del Clero nel 1969.
- 3° — Le proposte di impiego dei proventi della contribuzione volontaria per le necessità più urgenti della Diocesi.
- 4° — L'allargamento ai laici dell'invito alla contribuzione volontaria per il 1970.

Intorno alle comunicazioni di cui sopra ed alle discussioni che ne scaturiranno nell'adunanza, i delegati zionali dovranno riferire alle assemblee dei sacerdoti nelle singole zone.

UFFICIO MISSIONARIO DIOCESANO

GIORNATA MONDIALE DEI LEBBROSI

Domenica 28 gennaio si celebrerà in tutto il mondo la GIORNATA MONDIALE DEI LEBBROSI.

L'Ufficio Missionario Diocesano di Torino, che è Centro Regionale della campagna contro la lebbra per il Piemonte, curerà anche quest'anno il tempestivo invio del materiale di propaganda a tutte le Parrocchie, Enti e Gruppi vari interessati alla celebrazione della Giornata, che sostituisce nella nostra Diocesi la Giornata Mondiale dei Catechisti.

Le offerte — come gli scorsi anni — verranno inviate, parte al « Centro Aiuto dei Lebbrosi » istituito presso la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, e parte direttamente a lebbrosari, scelti fra quelli più bisognosi e meno assistiti da altre istituzioni, affidati alle cure di missionari italiani.

Confidiamo che anche quest'anno il generoso aiuto che ha collocato in passato la nostra Diocesi fra le più benemerite, anche in questo campo, delle diocesi d'Italia nella assistenza ai poveri lebbrosi, ci verrà generosamente continuato ed incrementato, in modo da mantenere i nostri impegni di soccorso ai lebbrosari già interessati, e possibilmente estenderlo ai molti altri che da ogni parte del mondo ci rivolgono in continuazione le loro pressanti richieste, per il recupero ed il sollievo dei più sventurati dei nostri Fratelli.

CONSEGNA OFFERTE GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Entro il mese di gennaio, le offerte della GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE devono venire dalle Diocesi trasmesse alla S. C. de Prop. Fide per la loro distribuzione a tutte le Circoscrizioni Missionarie del mondo.

Preghiamo pertanto vivamente quanti non avessero ancora avuto il tempo di effettuarne la consegna all'Ufficio Missionario Dioces. di volervi cortesemente provvedere al più presto, servendosi anche, se credono, del modulo di C.C.P. incluso nel Rendiconto Diocesano, in modo da renderci possibile di effettuare il versamento completo nel tempo stabilito. Si prega inoltre di rinnovare quanto prima le quote di iscrizione all'Unione Mission. del Clero e gli abbonamenti a « CROCIATA » e « PONTE D'ORO », le belle riviste delle Pontif. Opere Missionarie, per adulti e bambini.

Esperienze Pastorali

VISITE DOMICILIARI IN PARROCCHIA DA PARTE DELLE SUORE

La parrocchia S. MARCO a Mirafiori, nata nel 1968, centrò fin dall'inizio una parte della sua attività sulle visite domiciliari, ritenendo che per un lavoro pastorale profondo e duraturo sia necessario arrivare alla famiglia.

Il Parroco e le suore compilarono un questionario con lo scopo di iniziare una conoscenza socio-religiosa dell'ambiente, di accostare le famiglie e di raccogliere contemporaneamente i dati per lo schedario parrocchiale.

Si prelevarono dalle scuole elementari limitrofe i nominativi dei bambini della parrocchia che dovevano fare quell'anno la prima comunione e si cominciarono le visite. Il Parroco ne aveva dato l'avviso durante le messe della domenica precedente e aveva consegnato alle suore una lettera di presentazione.

Durante le visite si cercava di stabilire un colloquio cordiale e spontaneo: si diceva subito chiaramente il perchè della visita, si parlava della parrocchia, di come non ci fosse ancora nulla di organizzato e quindi quanto utile e necessaria sarebbe stata la collaborazione delle idee, dei consigli e delle competenze di tutti; si prendeva interesse alle difficoltà e ai problemi famigliari che sovente affioravano.

Sulle novanta famiglie visitate il primo mese, una decina di genitori dichiararono di mettersi a disposizione della parrocchia. Si colse l'occasione di una raccolta di firme per la richiesta al Comune di aree per scuola materna, elementare e media, per fare incontrare questi genitori e affidare loro l'organizzazione di tale iniziativa.

Di qui nacque il primo nucleo attivo della parrocchia.

Attualmente il parroco e le suore continuano ad avere, attraverso la visita domiciliare, ripetuti contatti con le famiglie.

Dalle trecento famiglie visitate finora si può già farsi un'idea approssimativa della composizione della comunità parrocchiale circa la provenienza dei nuclei famigliari, l'età, il livello culturale, la professione dei singoli e la percentuale degli studenti dopo la scuola d'obbligo.

Le visite domiciliari hanno permesso anche di venire a conoscenza di situazioni famigliari irregolari, di difficoltà coniugali, di problemi educativi: per es. casi di bambini caratteriali o difficili; problematiche di rapporto genitori-figli dovute al dislivello culturale (genitori che non hanno conseguito la licenza elementare o quasi analfabeti e figli che frequentano almeno la scuola media).

Si è pure potuto iniziare un colloquio con alcune persone allontanatesi da tempo dalla fede e attualmente in ricerca.

In questo modo si tiene un contatto costante con la realtà viva, dinamica della parrocchia.

SARTORIA ECCLESIASTICA

Corso Palestro 14 — TORINO — Telefono 544.251

Presso la Sartoria « Artigianelli » la S. V. troverà una impeccabile ed accurata confezione su misura di abiti talari, soprabiti, impermeabili, giacche, pantaloni, clergyman grigi e neri, e qualsiasi altra confezione.

Inoltre troverà un ricco e scelto campionario di stoffe delle migliori case, con i nuovi tessuti di pura lana Vergine 100% pettinata, trattati con il procedimento 3 M Minnesota Scotchgard barriera invisibile che li rende impermeabili e li protegge dalle macchie di olio, inchiostro, grassi ecc...

Puntualità nella consegna e prezzi veramente equi

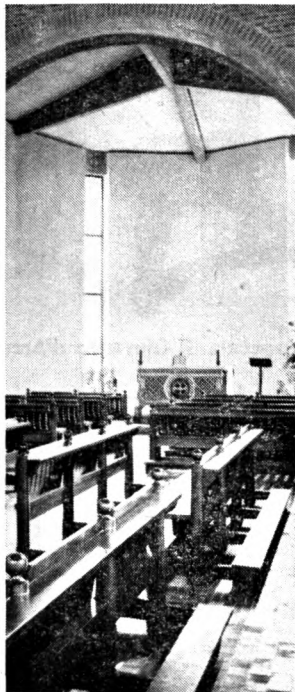
SPINELLI

fabio

LA DITTA DI FIDUCIA PREFERITA DAL CLERO
stabilimenti specializzati esclusivamente per l'arredamento di:

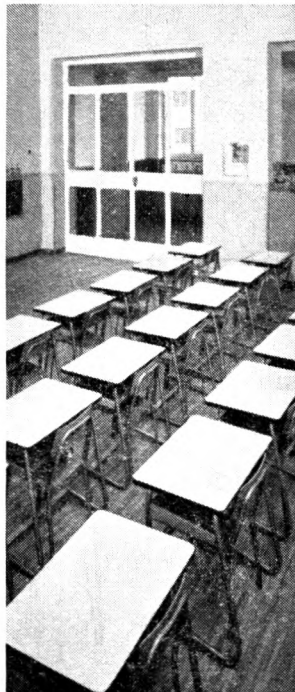
chiese

panche in legno e metallo-
legno - confessionali -
armadi per sagrestia - sedie
metalliche sovrapponibili



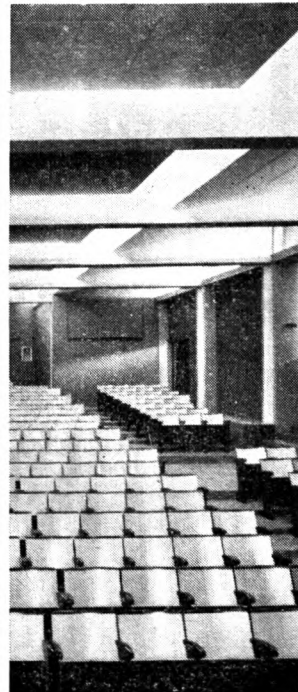
scuole

banchi per scuole elemen-
tari, medie e superiori - per
asilo - cattedre - lavagne -
armadi - tavoli per refetto-
rio - panchine



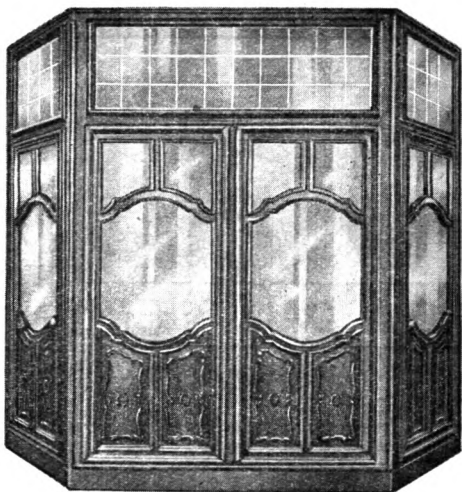
cine - teatri

poltrone - poltroncine in le-
gno oppure in legno-metallo

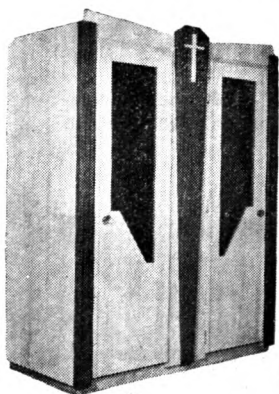


Senza impegno, richiedeteci cataloghi particolareggiati, oppure la visita di un nostro tecnico
ESEGUIAMO ANCHE LAVORI SU DISEGNO

20048 Carate B.za (Mi) - Via A. Volta, 31 - Tel. 99 686



Parrocchia Bertesseno



Parrocchia Giaveno



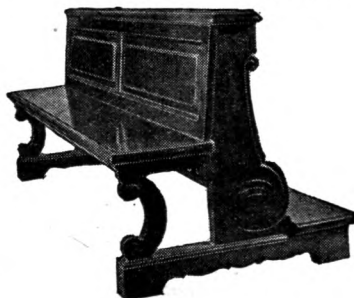
Cecchet

Arredamenti CHIESE

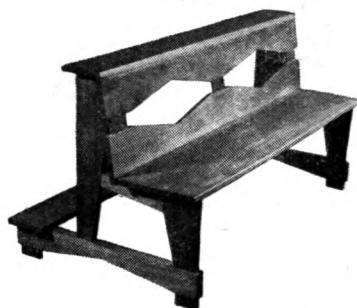
in stile classico e moderno

— RESTAURO MOBILI ANTICHI —

Parrocchia Pozzo Strada

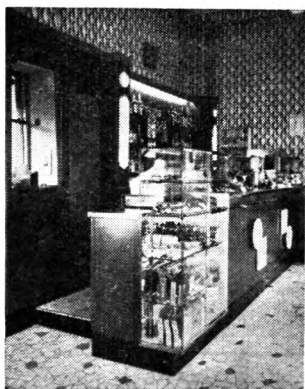


Asilo Santena



Parrocchia S. Giovanna d'Arco

AMBIENTAZIONI



per asili
oratori
sale riunione
assortimento
tavoli
sedie



10141 TORINO — Via Vandalino 23 - Tel. 790.405